

La Storia dell'Unità Italiana scritta da un inglese (Colt King).

Memorie del Risorgimento.

A festeggiare il Cinquantenario della liberazione d'Italia, la Casa Treves ha pubblicato un numero speciale dell'«Illustrazione Italiana», che ebbe un successo colossale: — il libro di Alfredo Panzini, *Il 1859*, che è veramente acclamato da ogni parte, — che ora si è in vendita la classica *Storia dell'Unità Italiana dal 1815 al 1870*, scritta da un illustre storico inglese, Bolton King. Per farla conoscere diamo qui la prefazione che precede l'edizione italiana.

Sono poco più di dieci anni che lo storico-geografo e sociologo inglese Bolton King ha pubblicato a Londra la sua *Storia dell'Unità Italiana, storia politica dell'Italia dal 1815 al 1871*.

Quest'opera importante, e di obiettività, non è ancora stata tradotta in italiano sin qui, sebbene abbia avuto già nel 1901 una traduzione in francese, piuttosto mediocre, preceduta da una vivace prefazione dettata da Yves Guyot con grande sentimento d'amore per l'Italia. «Mi procurai subito quest'opera — dice Guyot — sperando di trovarvi una storia sincera e documentata degli avvenimenti drammatici evoluti durante quel periodo. E non ne ho la minima aspettazione non fu delusa, ma non meno che io leggevo, mi convinceva sempre più dell'unità che deriverebbe, tanto agli italiani quanto ai francesi, di avere a propria disposizione un'opera di tal genere». In fatto, l'opera di Bolton King ha il grande, grandissimo pregio di essere esemplarmente imparziale. Lo storico inglese è, politicamente, antiericelista, nel significato corretto, giusto ed onesto della parola — come egli stesso dice nella sua prefazione — ma da perfetto inglese è rispettoso di tutto ciò che è ancora manifestazione del sentimento religioso. Egli è liberale democratico, ha ossequio per l'alto idealismo di Mazzini — quale ha dedicato nel 1902 un volume biografico; ama la cavalleria, generosità e la semplicità eroica di Garibaldi; simpatizza per le rivendicazioni sociali delle classi popolari; vibra di calda simpatia per l'indipendenza del popolo italiano; ma riterà con uguale franchezza le qualità ed i difetti degli italiani delle diverse regioni e delle differenti classi sociali. Egli non ci presenta le grandi figure che l'indipendenza italiana sotto una sola luce; egli sa che quelle figure sono umane e, perciò, sono complesse, sono un misto di qualità e di difetti, e si studia di tracciarne ritratti fedeli, parlanti, si tratti di Carlo Alberto o di Vittorio Emanuele, di Cavour o di Garibaldi, di Mazzini o di Ricciardi, di Gioberti o di Manin.

Nella sua qualità di inglese, Bolton si è trovato nelle migliori condizioni d'imparzialità, accresciuta dalla sua speciale cultura e dalle particolari inclinazioni della sua mente e del suo spirito. Allievo del Balliol College di Oxford, si laureò nella scuola di storia moderna, poi visse otto anni a Toynbee Hall — il collegio e club caratteristicamente inglese fondato nel 1885 nella Commercial-Street di Whitechapel — il quartiere più povero di Londra. E qui che i lezionisti delle università di Oxford e di Cambridge, ispirandosi alla memoria di Arnold Toynbee, il fondatore, occupano i primi anni della loro vita professionale nello studio delle scienze economiche sotto l'aspetto sociale, e nella propaganda, nell'educazione, nei divertimenti popolari, e nella ricerca dei mezzi per accrescere il benessere dei lavoratori nelle grandi città. In collaborazione con sir Alfred Milner e col prof. Ashley egli compilò la *Rivoluzione industriale*, riproduzione ragionata di conferenze tenute in Oxford da Arnold Toynbee dal 1881 al 1888 sulla storia economica dell'Inghilterra.

Vivamente consacrato a tali ricerche, tentò, a quel tempo, d'istituire in un proprio possedimento una cooperativa agricola. Non riuscì, principalmente perché i lavoratori dei campi non se ne interessarono. In seguito, si occupò dell'amministrazione locale della contea di Warwick e specialmente dell'insegnamento tecnico professionale.

Da buon inglese che lavora per amore del lavoro, per bene impiegare il tempo e l'energia disponibili, oltre le proprie occupazioni professionali, cominciò nel 1888 questa sua *Storia dell'Unità Italiana*, essendovi mostrato preparato in una introduzione all'edizione inglese di alcuni saggi di Giuseppe Mazzini. Egli impiegò dieci anni a scrivere questa storia, senza aver visitata l'Italia o senza sentire il bisogno di visitarla, valendosi di tutto il materiale bibliografico che poté trovare nella grande biblioteca del British Museum, ed in alcune altre private, — ma — come egli dice nella sua prefazione — senza poter muovere mai dall'Inghilterra. E la quantità grande del materiale da lui consultato porta dalla bibliografia sistematica pubblicata in appendice alla sua opera; da ciascuna delle cui pagine emerge lo spirito critico che egli ha eser-

citato nella scelta dei documenti storici, e la coerenza con la quale egli si è studiato di ricercare sempre la verità — e, quasi sempre — pare a noi — vi è riuscito.

L'amore in lui per l'Italia e per le cose italiane è indubbiamente grande, giacché, oltre a questa *Storia*, ed al bel volume su Mazzini, già ricordato, egli, in collaborazione con Thomas Okey, pubblicò un volume pregevolissimo sulla *Italia d'oggi*, già tradotto in italiano.

Manca, invece fin qui, la edizione italiana di quella che l'opera sua capitale — dedicata da lui, pel grande amore che vi pose, alla propria madre e alla propria moglie; ed a completare questa lacuna è giustamente scelto il momento in cui, con le commemorazioni cinquantarie degli anni memorabili — 1859, 1860, 1861 — gli italiani rievocano i grandi avvenimenti, che qui dal Bolton King sono narrati con simpatia di amico, e con scrupolosa coscienza di storico.

Anzi l'opera del Bolton King è apparsa a noi una interpretazione così serena, così superamente obiettiva dei fatti e dell'intreccio di cause ed effetti che ancor tanto vivamente commuovono, appassionano gli italiani, che non abbiamo nemmeno voluto aggiungervi commenti e note che non avrebbero potuto essere opportuni.

La Storia del Risorgimento italiano si va elaborando ogni giorno; vi è su questo fecondissimo terreno tutta una speciale produzione quotidiana, che rende sempre più viva la luce attorno agli uomini di quel tempo e sull'opera loro. C'è bisogno di ricondurre lo spirito nazionale all'amore della storia; è bene che gli italiani, respingendo ogni pregiudizio di scuola, di partito, di classe, al termine del Risorgimento della loro patria una chiara e serena coscienza, che li guiderà sicuri al maggior risveglio avvenire. Ed è con questo intendimento che l'editore e il traduttore si sono decisi, con viva simpatia, alla traduzione e pubblicazione della opera del Bolton King.

Le cose sono sì leggono con piacere; avvenimenti ed uomini, così dimenticati, rivivono nella memoria; dalla valutazione obiettiva di quanto sotto il patrio ricalco, si riacende l'amore per questa nostra Italia, la cui posizione nel mondo sarà tanto meglio determinata e conservata, quanto più i suoi figli conosceranno e ricorderanno i dolori e gli affetti, le cause e gli effetti da cui ne scaturirono l'Indipendenza e l'Unità.

A tutela del pregio massimo di quest'opera del Bolton King — l'obiettività — la traduzione italiana ha voluto essere quanto più possibile fedele, compatibilmente con le intangibili ragioni della nostra lingua nazionale, ma all'infuori da ogni preoccupazione letteraria, che avrebbe, forse, nuocuto al pensiero originario dell'autore e alla piena facilità del racconto.

A. COMANDINI.

La Storia dell'Unità Italiana di Bolton King, esce nella Biblioteca Storica, in cui furono già pubblicati a *Storia della Rivoluzione di Fiume, gli Annali d'Italia, e il 1859* del Panzini. Si comporrà di 2 volumi, ciascuno dei quali diviso in 2 parti. La prima parte del volume (294 pag. in-16) è arricchita dalla cartolina dell'Italia al principio del 1848 (a colori) e conta 12. Seguiranno immediatamente le altre 3 parti, ciascuna a 12.

Mentre il libro del Panzini, *Da Plombières a Villafranca*, è letto come un romanzo, mentre il numero speciale dell'«Illustrazione Italiana» va a ruba, è davvero ristampato, mentre si intraprende l'edizione italiana della classica *Storia del Bolton King*, — ecco alla luce numerosi studi sul Risorgimento, la cui letteratura va arricchendosi sempre più. Passiamo in breve rivista.

Ogni anno (dal 1874) l'Istituto dei raccoglitori di Milano pubblica una *Storia* e uno *Annuario*. Fu, scritta, o compilata, allora da Tullio Massarini, Giuseppe Giacosa, Raffaello Barbiera, Emilio De Marchi, Alfredo Panzini, Lodovico Orzi, ecc. Il prof. Corio ne compie ora il centenario del suo lavoro. La *Storia* di quest'anno è scritta pure da lui: *Cinquant'anni dopo* (Bella, Ancona), e tratta della guerra dell'indipendenza del '59 e della liberazione di Milano. Vi sono discesite illustrazioni (specialmente da quadri di celebri pittori contemporanei ai fatti rappresentati), l'una più bella dell'altra, e tutte interessanti. La narrazione del prof. Corio (nonostante alcuni errori correggibili) è condotta con ordine e con diligenza, in un'esposizione popolare ancora brillante, ma che riesce qualche volta un po' curiosa, perché mista di frasi famigliari e di frasi del vecchio arnese poetico: così, per dire combattimento, battaglia, l'autore dice *pugna*; per dire giustizia dice *Nemici, duce* per capitano, ecc. Una volta, da qualche scrittore lombardo, questi modi si usavano, ma il Manzoni sa ridere. Alla pag. 385, il prof. Corio scrive che, subito dopo la vittoria di Magenta «alcuni memorati del 48 avevano cominciato a difendere il lastrico e costrinse barriera, ma ciò fu subito fatto scompare». Qui il prof. Corio sta a scatto. Fu la Congregazione Municipale di Milano, che con un proclama del 5 giugno 1859 ordinava ai cittadini di erigere barriere agli sbocchi delle strade principali, al fine di impedire alla difesa dei cittadini contro soldatesche austriache «vaganti e disordinate». E non contenta di quel primo avviso, ne pubblicò subito un altro, più incolato nelle cantonate, cercando nuovamente i cittadini di uniformarsi all'ordine, di erigere le barriere. Tutti e due i proclami, usciti forse nel loro genere, perché era forse la prima volta che un'autorità costituita costringeva i cittadini a far le barriere (nel '48 non c'era stato bisogno d'eccezione), si devono trovare ancora nel Museo del Risorgimento di Milano, al quale

SIMPLICA
"ROCHE"

**MALATTIE
DEGLI ORGANI
RESPIRATORI
SCROFOLOSI**

UNICI FABBRICANTI: F. HOFFMANN-LA ROCHE & C., BASILEA.

il prof. Corio degnamente presiede. Di più, si formò una Commissione ufficiale e speciale della "barriera", la quale nel 8 giugno indicava pure con un avviso stampato il "distintivo" cui componenti la Commissione. In uno di quegli avvisi si leggono le firme autografe, e fu esposto all'Esposizione generale di Torino (mostre del Risorgimento), sotto il numero 839 di registrazione. Alla pag. 391 del libro del prof. Corio, si legge, che Napoleone III e Vittorio Emanuele, nati in Milano dopo Magna, non andarono ad assistere al 72 *Duomo* nel Magna. Vi andarono, invece, e con qualche solennità... Il clero milanese era stato acceso d'unor patrio, e non avrebbe certo dimesso di ricordare il "Die degli eserciti", permanenti (come diceva Gustavo Modena); né Napoleone III, così amico e sostegno di Pio IX, avrebbe concesso un atto formale di riconoscimento. Il *Duomo* fu altamente solenne; ne parlarono i giornali del tempo, che per razione di tanti e tanti particolari ed anche fatti importantissimi, perché, in quel momento, erano compilati alla meglio o alla peggio. Dal palazzo della Villa prosa si ricordò in *Duomo* nel re Vittorio, proceduti dal maresciallo Canrobert e da Manfredo Fanti, che (com'è ben fatto ricordare) aveva deciso la vittoria di Magna. Quando i due sovrani apparvero nella soglia del tempio dall'altare maggiore scullarono le trombe dei corazzieri imperiali. Mentre Napoleone III assisteva alla solenne funzione, gli fu consegnato un dispaccio annunciante che le truppe austriache avevano abbandonato anche Lodi... Cinquantadue anni prima, nel 1846, *Duomo*, un altro Napoleone, lo zio del liberatore di Milano, s'era superbiamente posto sul capo la Corona Ferrea con la quale nell'88 era stato incoronato Berengario I, e aveva pronunciato le orgogliose inutilissime parole: "Die me! ha data, guai a chi la tocca!". — Di altre esiste, nelle quali può cadere qualunque diligente mortale, non mette conto di parlare: nel libro del professor Corio, sono compensate dal racconto delle relazioni critiche dal vecchio Radetzky con una popola, Giordita Mergagli, che nel 1849, abitava in via Borgognone al n. 1329, dice il Corio; ma questo numero non esisteva in quella via, che cominciava col n. 1590. Forse era il n. 1596 che corrispondeva al n. 14 d'oggi? La Giordita Mergagli (era milanese), aveva quattro figli, registrati nell'anagrafo come di padre ignoto, e il Corio (non sappiamo) con quanta sicurezza, bisogna andare adagio, o profondere nella ricerca della paternità? Il dichiara addirittura tutti figli del Radetzky; il quale, nel 1846, anno di nascita dell'ultimo figlio Federico Francesco Giuseppe, contava la bellezza di 80 quarantenni, essendo nato a Trebitzsch in Boemia nel 1766! Vi fu un tempo che noi incontravamo quasi ogni giorno in via Valerone un individuo imberbe, docile e traballante, ma privo d'una certa aria di serietà negli sguardi, il quale, da chi poteva saperlo, era designato come figlio di *la nostra* genitrice del famoso feld-maresciallo; molto *de la nostra* genitrice, perché il portatore era ereditario. Viveva d'una pensione. Un'amante del Radetzky era additata, riciccamente, dai raccoglitori di cronache scandalose, in una donna, che, vecchia, fino al 1884-85, si aggirava

spesso in via Bria (ed era canonizzata per questo), dove il feld-maresciallo, com'è noto, nel '48 abitava nel palazzo Arcosati; e dove nel '47 ritrovava le ceneri Nicola. Nella famiglia legittima di papà Radetzky avvennero seri guai; e le sale del gran mondo di Vienna lo sanno! — Nel Cimitero Monumentale di Milano è sepolto Nicotro Castelli, il quale colpito da tre palle austriache cadde a Verna d'Oglio il 4 luglio 1866. Era nato a Rezzato nel 1829. Benché dovesse attendere al commercio, benché marito, e padre di cinque bambini, era corso all'armi per la liberazione di Trento e di Venezia. Per cinque volte, egli le aveva prese per combattere le battaglie dell'indipendenza italiana. Fu stato maggiore della divisione Modici. Nicotro Castelli (non a torto) era portava il nome del generale ateneo che si segnò nella guerra d'indipendenza del 1848-49. Il 17 luglio al 23 dicembre 1860 un diario, che il nipote Guastiero Castelli pubblica in un volume (*Pagine Garibaldine*, ed. Bocca) aggiungerà lettere inedite del Manzoni (dove non si trovano lettere inedite del grande agitatore, il più fedele epistolario del Risorgimento?) e lettere di Garibaldi, e di Giacomo Medici, e un carteggio inedito di Laura Solera-Montegazza, le lettere della patriottica e benefica donna lombarda, portano, come ben dice il raccoglitore (a pag. 121 del libro), la nota più delicata: parlare di Garibaldi e della ferita riportata dall'Eroe ad Anpromonte, e sono dirette al Castelli. Ben ritratti di Garibaldi, della Solera-Montegazza, scene di battaglia (quella dove cadde il valoroso di Verna) fecero un volume di Garibaldi, e di quella che fu la prima volta italiana, e per il contenuto esce dai limiti delle memorie epistoliche per entrare nella storia nazionale: vi è un abbozzo di storia, di politica, di economia, di geografia, vi è nuovo lume sulle vicende dei bersagli lombardi nella Valle del Chiese ed in Valcamonica nel 1860: vi è l'analisi in parte la grande storia garibaldina con l'incomparabile Eroe contemporaneo. Quale dilata di canizie rose gloriose! Quali nomi, dal Nullo al Misero, dal Bruzzesi al Castelli!... Noi cominciamo a conoscere Nicotro Castelli, il grande che lascia il borgo nativo di Rezzato per accorrere a Brescia insorta contro gli Austriaci nel 23 marzo 1848; egli si arruola in una delle legioni bresciane che difendevano la Lombardia, e comincia a combattere per Trento, e qui che doveva morire per Trento!... Nel '48 è ferito presso Morazzone; poi subito accorre alla difesa di Venezia, dove il Cavallotti lo promuove ufficiale per il valore spigliato Marghera, il massimo baluardo della città. Il giovane Guastiero Castelli scrive che Daniele Manin cedette solo "davanti al duplice flagello del colera e del bombardamento che affliggeva la misera città". No, la ragione più forte della resa fu la fame; i viveri assolutamente mancavano: se ci fosse stato pane, né il colera né il bombardamento bastavano alla dedizione, che però nel dolore tanti Veneziani combatterono. Nicotro Castelli non poté combattere nel 1859, ma nel '60, eccolo che scrive: "Siamo nell'aprile del 1860. Io lavoro con qualche svogliatezza (era nel commercio dei colonisti) alla spedizione di Garibaldi mi ricalda la fantasia... Sento che anche Medici vuol partire!... E parte, ma vuole prima il consenso della moglie, una dolce crea-

tura, che alla fine glielo concede piangendo. Paolo Montegazza, il figlio di Laura Solera-Montegazza, gli lascia alcuni consigli igienici per la guerra. Ma i particolari abbondano. Ve ne sono d'interessantissimi, nel diario dell'eroico bresciano. «E bellissima la semplicità con cui narra d'aver trascinato i mostri neri... Nel campo della balonista. D'uno scontro (a pag. 73) vorremmo riferire tutte le parole tanto sono drammatiche. Nel suo racconto, il valoroso non selipa fra: poche parole e molti fatti: è una concisione tutta militare che ci ricorda le *Nottate di uno di Mille dell'Abba*. Non è certo nato il nostro garibaldino; egli riconosce la Divina Provvidenza e la riguarda, tutte le volte che sfugge a una perigliosa morte. Ma in questi, egli par vivere con gioia; sono il suo elemento di vita... Il diario è accompagnato da sovre illustrazioni dell'egregio nipote, il quale è più pagina scrive bruciati dei personaggi, ricordati nel diario: sono indispensabili, perché di molti non possiamo sapere o ricordar tutto. Nel insieme, è un libro, che, non ostante la profusione troppo verbosa, non ostante l'inevitabile carattere frammentario e non ostante qualche giudizio o allusione che un esordiente non si deve permettere, uolea. La doverosa valutazione che Guastiero Castelli dimostra per l'eroico non manca mai, ma contenuta in un giusto limite. Nipote del nostro illustre Signor Sighetti, egli ne seguirà forse l'esempio in lavori in cui il pensiero agirà con larghezza e vigor: intanto, ha fatto una compilazione buona e utile...» La Biblioteca storica del Risorgimento dell'Ateneo di Seged pubblica un studio di Giovanni Sforza: *La rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena*. All'egregio autore servirono le carte del R. Archivio di Stato in Milano, l'Archivio di Modena e l'aver visto documenti che riguardano la rivoluzione del 1831: quei documenti si lo portò via Francesco V quando fuggì per l'ultima volta nel '39, e ora si conservano a Vienna, presso il suo erede, archiduca Francesco Ferdinando. Senza di essi, è impossibile, crediamo, scrivere una storia completa di quella rivoluzione. Peccato! Anche là, quali belle e anche curiose figure! Francesco Cialdini, si del generale al ritorno del duce, nel marzo del 1831 emigrò e visse miseramente in Francia, dando lezioni di lingua italiana e facendo traduzioni. Benché condannato a dieci anni di galera (scrive lo Sforza), più volte andò a Modena, travestito da prete, era in una compagnia di saltimbanchi, sempre per congiurare contro Francesco IV. Morì nel 1854. I suoi *Usciti storici* sui processi politici che ebbero luogo negli Stati estensi dopo la caduta del Regno d'Italia, non rimasti inediti e se ne conserva l'originale nel R. Archivio di Stato di Torino. Perché non si pubblicano? — Il volume di Giovanni Sforza contiene la riproduzione del *Monitor modenese* del 1831 con gli atti del Governo provvisorio, i brani inediti della *Costituzione* di Modena di Francesco Sassi e quella d'Antonio Sesti, interessanti ambedue per particolari. Come si freme leggendo che non venne consegnata la lettera scritta da Borelli alla moglie prima di salire il patibolo... Il libro è alquanto allegato, ma è una miniera di notizie; è un addentellato prezioso per una storia futura del 1831.

**GRANDIOSO
COMPLETO ASSORTIMENTO
UNICO IN ITALIA**
di articoli finissimi ed espressamente preparati per

L'IGIENE E LA BELLEZZA
PROFUMI
BERTELLI
Profumi di lusso, persistenti, aggradevoli:
VIOLETTE GRAND PARFUM - ROSE, ecc.
CATALOGO GENERALE A RICHIESTA
Presso tutti i principali Farmacisti, Profumieri e Farnacchi, e dalla
SOCIETÀ A. BERTELLI & C., MILANO

Le rinomate
Profumerie Bertelli
si vendono a bordo dei celebri
Piroscani MENDEZZA e BORDOVA
GENOVA - BUENOS AIRES

**PRINCIPALI
SPECIALITÀ DELLA DITTA**

In vendita:
anche a bordo del
piroscafo Transatlantico
PRINCIPISSA MAFALDA
del LLOYD ITALIANO - Servizio rapido
di lusso: MEDITERRANEO - BUENOS AIRES

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

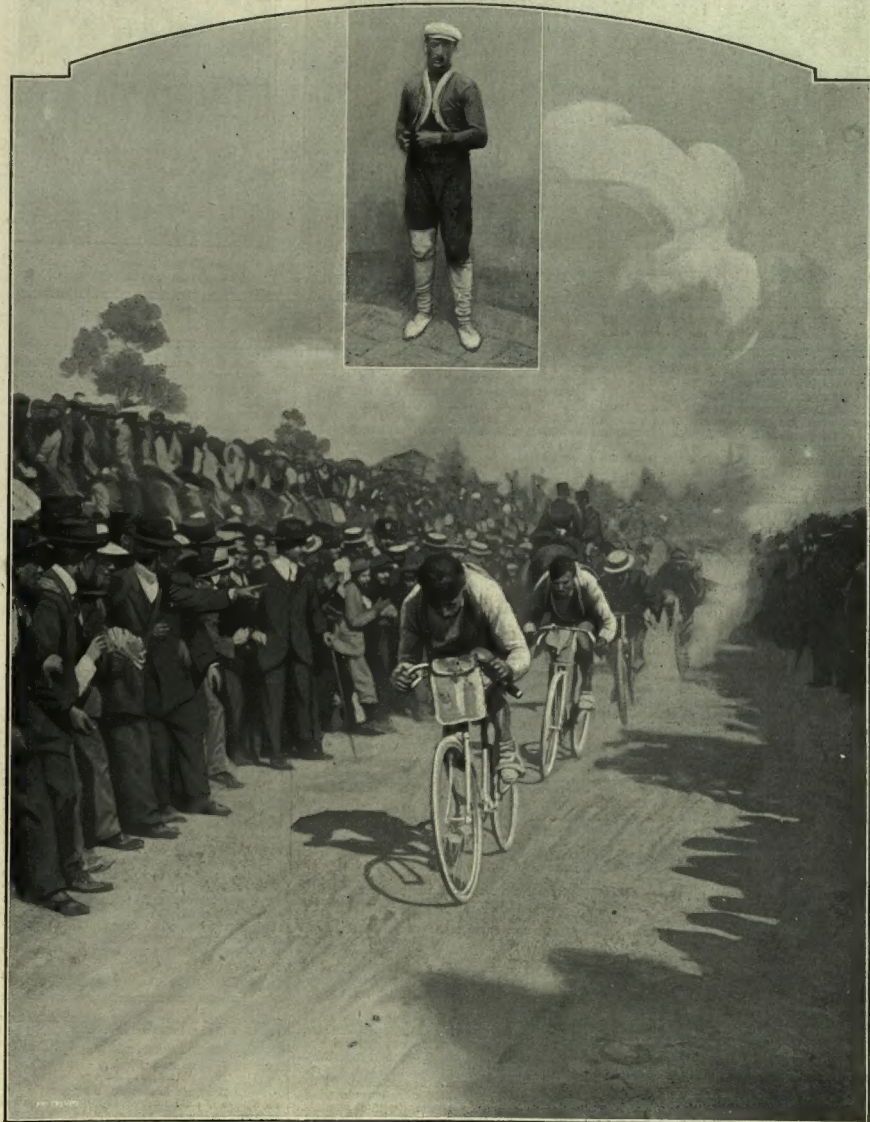
Anno XXXVI. - N. 22. - 30 Maggio 1909.

Centesimi 75 il Numero (Estero, Cont. 95).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Published in Milan, May 30th, 1909. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March 3rd, 1908, by Fratelli Treves.

IL GIRO D'ITALIA IN BICICLETTA.

Ganna dopo l'arrivo a Roma.



L'arrivo di Ganna al traguardo di Roma. (Ganna è in testa; 2° è Orlandi) (dot. D. Puccioni).





Arrivo al traguardo di Napoli. — Rossignoli in testa (fot. Romano).



Il corridore Galetti, secondo nella classifica generale dopo la sesta tappa.

LE ULTIME TAPPE DEL GIRO D'ITALIA

Nel numero precedente abbiamo lasciato i corridori del Giro d'Italia a Napoli — quando questo numero dell'ILLUSTRAZIONE sarà pubblicato, i formidabili pedalatori, tra una folla che sarà certo innumerevole, tra grida deliranti di incitamento e di arrivar, faranno il loro ingresso trionfale in Milano.

Chi sarà mai il glorioso atleta che iscriverà il suo nome in capo della lista famosa, su cui man mano, come su una lapide memorabile, si incideranno i nomi dei vincitori dei futuri Giri d'Italia?

Nessun questo è più appassionato e più incerto di questo.

V'è un nome bensì che corre spontaneamente alle labbra, che è mormorato si può dire da tutte le bocche, dopo le due ineluttabili vittorie di Roma e di Firenze, quello di Luigi Ganna, specialmente adesso, in cui il più popolare dei campioni ciclisti italiani, Giovanni Gerbi, colui che sembrava talvolta, con la sua volontà indomabile, saper costringere la fortuna e la vittoria, colui che aveva il potere di elettrizzare la folla con la sua audace iniziativa, con la sua foga indoviolabile, pare che cali nell'ombra di una mediocrità prematura.

Non solleverebbe contraddizioni il designare in Ganna il probabile vincitore. Se pur non gode tutta la popolarità di Gerbi, cionondimeno ha e merita larghe simpatie. Moravigliosa fibra d'uomo, non dei subitanei impeti, non degli scatti sfolgoranti, non dalle magnifiche animosità che fanno fremere come siede temerarie all'impossibile, non pronto all'azione risolutiva, né trasportato da una baldia fiducia in sé stesso, ma bravo, veramente bravo, fortissimo e inflessibile come una poderosa e ben regolata macchina che lavora al massimo rendimento sempre, senza alterarsi, indefinibilmente, fino all'estremo.

Di tutti i concorrenti adesso Ganna è fisicamente il più forte; nella graduatoria è quello che ha la migliore situazione; il più lungo e il più aspro tratto del percorso è compiuto, o quasi rimane non è più che un gioco da ragazzi, è la parte gradevole, lieve, speranzosa della corsa, come potrebbe più sfuggirgli, salvo che per un improvvisabile incidente, la vittoria?

E tuttavia malgrado queste buone ragioni io non so risolvermi, non so adattarmi fino da ora all'idea che il Giro d'Italia sia di già deciso. Non saprei spiegare il perché, ma questa gara ha già fornito tante sorprese che ho come il presentimento che essa ci serbi ancora qualche incognita, anche all'infuori dalle cieche alternative della sorte.

Vicinissimo a Ganna intanto nella classifica generale sta un cigno assai più temibile di quello

che a prima vista non sembri e non sia considerato, il piccolo Galetti, di cui credo che ben pochi conoscano, non dico tutte le vere energie di cui è provvisto, ma le intime qualità e capacità che si compendiano nel suo organismo esercitato, nella sua scaltre esperienza, ma fa l'effetto che Galetti abbia tutt'altro che rivelato le sue intenzioni e le sue aspirazioni, la miglior parte è quella che egli ha procurato di tener nascosta e di nascondere.

Se molti dei corridori si sono lanciati nella grandiosa avventura col cuore gonfio di speranza, se molti altri premendo gagliardamente sui pedali al primo chilometro delle faticose miglia hanno creduto di avviarsi così alla conquista della vittoria, se molti altri ancora prima di partire hanno proclamato la loro fiducia di vincere, io sono persuaso che nessuno dei cento e più corridori che hanno preso la partenza da Loreto partiva nel fuoco dell'anima una sicurezza più assoluta e ordinata di quella di Galetti di arrivare primo nel Giro d'Italia. Anche questa è una mia impressione, ma son certo che è esatta.

Ricordo nelle officine Stucchi uno dei tanti ignoti aspiranti alla celebrità delle glorie del pedale, venuto a prendersi la macchina e due palmari di scorta per tentare con così magro viatico l'impresa del gran Giro. Null'altro gli era stato accordato ed egli, punto nell'amor proprio si sfogava con me. «Vedranno, — mi diceva, — vedranno quello che saprò fare. Tutte le cure, tutti i rifornimenti per i campioni famosi e a noi si dice: Arrangiatevi come potete. Me lo sapranno dire fra qualche giorno, alle ultime tappe, quando le stelle si saranno celate e resteremo noi a sostenere gli onori della Casa. Ci soverchieranno di attenzioni allora».

Nella sua escusabile ingenuità, la parola lo portava assai più lontano del suo pensiero. Quell'uomo che parlava di vittoria come di una minaccia che fosse in suo potere, aveva una ben diversa convinzione nel suo spirito.

Galetti invece, di solito espansivo e loquace, non mi fece motto del Giro d'Italia. Era di eccellente umore, chiacchierava volentieri, ma anche quando si avvide di una certa mia preferenza per Cunio, di cui volli fare una fotografia a parte, non soffrì parola, e pure non mai come allora, guardandolo, io scorsi un viso più eloquente. Sulla sua faccia aveva stampata la persuasione della sua vittoria.

Ma non è neanche per questo motivo che io rimango incerto dell'esito finale, vi è dell'altro. È il carattere inteso della corsa, quale si è venuto svolgendo a tutt'oggi, che mi rende esitante. Questo Giro d'Italia ha assunto una fisionomia tutta sua, assai strana e inattesa. Esso ha un svolgimento diverso dalle altre corse consimili avviate altrove in passato. Manca di gerarchia e di eguaglianza. Mi spiego.

Nel Giro di Francia, dopo le prime tappe si

osservava distintamente nella classifica una specie di gerarchia nei gruppi dei corridori, gerarchia corrispondente ai meriti e alla fama dei corridori medesimi.

Si notavano tre categorie: la prima, quella dei *leaders*, quella dei gruppi *à testa*, composto dei veri campioni Petit Breton, Faber, Passerieu, Garrigue, Ganna, Paulmier, Cornet, ecc.; la seconda quella degli *outsiders*, dei professionisti già un po' inveterati, di uomini però di valore e di cui qualcuno poteva talvolta arrivare ad avvicinare i primi; nella terza categoria erano i rimanenti, i ritardatari, quelli scacciati subito fin dalla partenza, il gruppo di coda.

Orbene negli arrivi delle singole tappe e nella graduatoria la gerarchia fra i tre gruppi si ora quasi sempre mantenuta, non c'erano immissioni, e se è stato possibile a qualche uomo di secondo ordine arrivare eccezionalmente tra i primi, non si è mai dato che uno dei primi arrivasse tra gli ultimi o uno di questi tra i primi. Malgrado che le tappe del Giro di Francia siano 14, noi troviamo fino dalle prime in testa i futuri vincitori. Nel Giro di Francia si è mantenuta fra tutti i partecipanti una invariata eguaglianza di stile.

In questo Giro d'Italia avviene precisamente il contrario. Si direbbe che preso di noi le corse precedenti non abbiano prodotto alcuna selezione né differenziazione apprezzabile. Gerarchie, se esistono teoricamente, non reggono in fatto, quelle che noi possiamo aver creato tra i corridori con i nostri apprezzamenti vengono ad ogni tappa sconvolte dall'ordine degli arrivi. Non sono mai gli stessi uomini che figurano tra i primi dieci. Si verificano le oscillazioni più inattese e più inverosimili, le quali fanno sì che in tutta la stessa massa dei concorrenti non sia possibile operare distinzione alcuna. Ora i primi sono gli ultimi, ora gli ultimi sono i primi.

Guardate che sorte di variazioni! Beni che è 1.^a nella prima tappa, diventa 21.^a nella seconda, 27.^a nella terza, 9.^a nella quarta, 12.^a nella quinta, per risalire 8.^a nella sesta.

Ecco 2.^a nella prima tappa è 27.^a nella seconda e scompaie nella terza.

Cunio 39.^a nella prima è 1.^a nella seconda e sparisce nella terza.

Rossignoli 9.^a e 11.^a nella prima e seconda

Nel prossimo numero pubblicheremo un importante articolo di Ernesto Mancini sulla

Missione Archeologica a Creta

illustrato da numerose incisioni.

È pronta la seconda edizione del numero 17 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedicato al CINQUANTENARIO DEL 1859.

Il prezzo di questo numero nella sua seconda edizione che ha presentato molte difficoltà tecniche e grandi spese, dovendosi fare ben 4 tirature d'ogni foglio colorato, è di Lire 1,50 (Esteri, Franchi 9).

ACQUA MATTONI

DI GIESSEHÜBL PRESSO CARLOBOA.

TROVASI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI.

CORONATA Vini bianchi secco prelibato
L. Gualandri di Napoli, GENOVA

tappa solo a 1.^a nella terza, a 3.^a nella quarta, a 6.^a nella quinta a 1.^a e 7.^a seconde a 38.^a Sale da 25.^a a 17.^a e 5.^a, da 2.^a a 19.^a, Sale da 25.^a a 13.^a, da 8.^a a 15.^a e poi a 5.^a. Canepari 10.^a e 17.^a nella prima e seconda tappa di venti 3.^a nella terza, 4.^a nella quarta, 9.^a nella quinta e 8.^a nella sesta. Gerbi da 37.^a passa a 9.^a a 5.^a, a 10.^a a 21.^a per ritirarsi nella sesta tappa insieme a Trousselier e Pottier.

Chiodi va da 37.^a a 36.^a e 38.^a a 11.^a a 7.^a a 6.^a. Borgarello da 9.^a e 7.^a scende a 38.^a per risalire a 6.^a e ritirarsi nella quinta tappa. Corlata che troviamo 3.^a nella quinta tappa era 16.^a nella prima, 53.^a nella seconda 32.^a nella terza. Lo stesso Ganna 4.^a nella prima tappa, 2.^a nella seconda, scende al 10.^a nella terza per diventare 1.^a nella quarta e nella quinta e 3.^a nella sesta.

Dobbiamo riferire altri esempi? L'unico uomo di testa regolare, che ha saputo sempre mantenere il suo posto è Galletti, che è stato successivamente 3.^a, 8.^a, 23.^a, 5.^a, 2.^a, 2.^a.

È il solo che abbia dimostrato di possedere uno stile eguale, una forma resistente in confronto agli scatti e agli abbandoni meteorici di tutti gli altri.

Data una tale variabilità anche tra gli uomini migliori, che dovrebbero essere sempre tri piazzati, su che cosa ragionevolmente si può fondare una previsione?

Chi ci assicura che domani, anche campioni come Ganna, come Rossignoli, non precipitano al 30.^o posto o che vivessero uomini nuovi, come Molina, come Gatti, come Jacchino, come Cocchi non salgano su dal fondo alle prime file? Ogni tappa ci ha dato di questo straordinario decadenza e rinascevole.

Perciò, anche dopo la sesta tappa, la corsa è tutt'altro che decisa, essa resta aperta tra i corridori restanti e più che mai suscettibile di esiti contraddittori. Potrebbe quindi suscitare un interesse addirittura febbrile come una battaglia che tiene sospesa fino all'ultimo le sorti dei combattenti valorosissimi... i combattenti ci fossero ancora.

Non vorrei essere frainteso. Non intendo dire già che la schiera dei concorrenti si sia tanto assottigliata da non offrire più unità sufficienti di combattimento. Tutt'altro, e anche questa è un'altra specialità del Giro d'Italia. La percentuale dei ritirati in gara è elevatissima, superiore a quella di altre corse, all'aspettativa degli stessi organizzatori e delle giurie. Dopo la quinta tappa i corridori che continuavano il Giro erano oltre 60, più della metà dei partenti. Ma mentre ne sono rimasti tanti che a rigor di logica avrebbero dovuto essere eliminati, e cioè concorrenti di second'ordine, quasi sconosciuti e principianti, vivevano sono scomparse le figure più in vista, le individualità più interessanti, i capi; ne sono andate molte delle prime parti e sono rimaste invece le comparse. Non solo, ma i vinti più notevoli e più decisivi si sono verificati non un po' da per tutto, ma quasi da una parte sola. Per cui la corsa che era da principio tanto internazionale e varia, si è fatta quasi unilaterale, nel senso che ora sono pressoché i militi di uno stesso gruppo che combattono fra di loro.

Tutti i campioni esteri, che invero non hanno molto brillato, si sono ritirati, e di tante cose che si contendevano la vittoria mediante i gruppi dei loro paladini, poche ne rimangono ad avere del loro rappresentante che sostenga degnamente la loro bandiera. La battaglia che si annunziava così estesa e così furente per la partecipazione degli eredi più invitati, è stata privata proprio di questi. Tra Ganna, Galletti e Rossignoli, non sono più alle prese che i gregari.

Che numerosa e insignificante è rimasta nella polvere, e Petit Breton e Trousselier e Pottier e Decauden e un altro e Gerbi e Pavoni e Danesi e Bruchsera e Gaiotti e Masseroni e tanti altri! Quella colpita di più è immeritatamente è

stata la Stucchi, la quale conta ora soltanto i due distanti Oriani e Cocchi: la *Rudge Whitehorn* ha perduto il suo alliere in Cunico, la Bianchi in Gerbi.

Né a queste perdite è stato compenso adeguato il manifestarsi in qualche tappa di taluno degli uomini, le quali non hanno dato prova di consistenza, hanno brillato un istante e si sono oscurate poi di nuovo.

Pertanto nella sua fase estrema il Giro d'Italia viene a presentarsi all'enorme aspettativa del pubblico milare, riasumendo forse nella sua forma più semplice e più drammatica, in un accanimento di quello tra i due campioni superstiti Ganna e Galletti, che con un solo punto di differenza si disputano il primo posto.

C'hi può raffigurarsi il palpito vertiginoso dei cuori dei due rivali negli ultimi chilometri?

20 maggio.

MARIO MORASSO.

Il diritto d'autore nei giornali illustrati.

Dal *Corriere della Sera* riferiamo la seguente notizia in data di Genova, 22 maggio:

«Ieri al Tribunale penale fu discussa e risolta una questione di massima assai importante per i giornali illustrati.

Il *giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA* ebbe pubblicata la prima fotografia del disastro di Messina, il fotografo Giambrini di Genova le riprodusse e ne fece delle cartoline illustrate. Le cartoline furono sequestrate e il Giambrini portato a dibattimento. Egli si difese sostenendo che le fotografie di avvenimenti pubblicate sui giornali illustrati hanno carattere di istantanee e possono essere riprese da tutti, non essendo opere dell'ingegno. Ma il Tribunale non fu del suo parere e lo condannò a 100 lire di multa, al risarcimento dei danni e delle spese. Il Giambrini era difeso dal prof. Cogoli; la difesa Treves si era costituita parte civile, collettista dell'avv. Foà di Milano.

La sentenza del Tribunale di Genova giunge opportuna. Sebbene in ogni numero del nostro giornale sia esplicitamente dichiarata la riserva di tutte le diritti letterari ed artistici, non esce numero che non sia immediatamente preda dei riproduttori, i quali sovente non si danno nemmeno il disturbo di citare la fonte. Eppure le fotografie, i disegni costano, e non si ottengono senza pazienza, senza sacrificio di tempo, di pratiche epistolari e personali anche lunghe; e la maggior parte dei fotografi, professionisti o dilettanti, pretendono giustamente che si metta sotto il loro nome. Dunque l'atto di chi si appropria e riproduce è doppiamente abusivo. Né proprio va detto solo per le fotografie di attualità; ma per tutto il materiale illustrativo. Numeri speciali, come il N.° 17 dedicato al *Quindicenario del 1859*, costano quattro, cinque, anche sei mesi di ricerche, di coordinamento, di preparazione. Bisogna rovistare nelle raccolte pubbliche o private, ottenere dei permessi, andare a fotografare, scegliere, coordinare, compiere spesso un lavoro intellettuale e una fatica materiale. Il numero esce, tra il meritato successo, ma vi è subito chi trovando tutto bello fatto, ben fatto, pronto, comodo, succhia il testo, si approprii le incisioni e ne fa fuori colonne intere, terzetti per i propri lettori. E così l'oggi ritratto di attualità che noi pubblichiamo — ritratti che costano settimane di pratiche per averli — appena appaiono sull'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA*, c'è chi li copia, più o meno male, senza retrocedere la pagina sfiorata del nostro giornale. E così si fa dei volumi illustrati, specialmente di quelli nei quali le illustrazioni sono documenti. Ebbene, tutti questi abusi non possono continuare in un paese che rispetti la proprietà letteraria e artistica; speriamo che la sentenza di Genova rafforzerà un sistema di giurisprudenza salutare, porrà un freno alle appropriazioni indebite e alle concorrenza sleali.

CORRIERE.

Il Giro d'Italia. Il ministro Orlando. L'anticlericalismo politico: i maestri e le scuole delle monache. Le pratiche elettorali di un radicale. I Congressi di sciopero: le malattie professionali. Il tribunale dell'Aja e l'incidente di Casablanca. Il fisco dello sciopero generale francese e il mancato voto della Danton. La notte del principe Del Dago in America.

Un *corriere*, per fare onore alla parola, non può cominciare bene un mandando un saluto agli'intrepidi che corrono — coi 34 contradi di questi giorni! — nell'affannoso Giro d'Italia, alla conquista della gloria, la sola gloria popolare consentita ai nostri tempi. Andate dovunque, non sentite parlare dal popolo che di Ganna, di Gerbi, di Beni, di Rossignoli, di Oriani, e via via; per le mani del pubblico non vanno che i giornali sportivi; e i giornali politici danno alle notizie del Giro d'Italia, maggiore spazio che alle notizie della Camera, le quali, a dir vero, non mettono la curiosità addosso a nessuno.

Io noto, frattanto, a proposito della Camera, che i nostri legislatori hanno tenuto seduta anche domenica scorsa; così va bene! farla in barba alla famosa legge sul riposo festivo! Questo è giusto e mi piace, tanto più, ora, che è rientrato a far parte della Camera il socialista Angelo Calrini, al quale l'Italia deve la ridiosissima legge — che i deputati sono i primi a non osservare!.

Ringraziamo che non arrivino a farne di peggio. Ora, domandavano socialisti e radicali, s'intende, una legge per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso, e prevedimenti di rigore contro le corporazioni religiose. Il ministro Orlando, che non è certamente un codino, ha risposto bene, da vero liberale, rivendicando le tradizioni della vecchia scuola liberale italiana contro le pretese del radicalismo autoritario, giacobino. Lo Stato ha dichiarato nella sua legge civili di non riconoscere altro matrimonio che quello civile. Ciò deve bastare. Al resto penso i cittadini onesti dei propri interessi. E quanto alle corporazioni religiose, speriamo che avanti per finalità dell'istruzione e l'educazione, c'è la legge comune. Sono associazioni come tutte le altre. Non hanno e non devono avere privilegi; ma non debbono nemmeno essere tormentate con persecuzioni. E ringraziamo che tengono aperte le loro scuole. Le tenessero chiuse, non vi sarebbe modo di far imparare a leggere e scrivere a tutta la crescente monelleria italiana. I maestri e le maestre che ci sono, non hanno; anzi, c'è chi profetizza la diminuzione progressiva degli insegnanti elementari. Quelli che ci sono poi, d'ambo i sessi, sono disisti dalla scuola da un'infinità di occupazioni e preoccupazioni che con la scuola nulla hanno a che fare: scioperi, congressi, ma non a scopo d'istruzione, ma per la colata propaganda di classe. Sono dentro fino al collo nei partiti; si affacciano contro le amministrazioni municipali, pur essendo salariati dai comuni; si scindano la testa nelle elezioni politiche fino a diventare eccitatori di tumulti e di conflitti, come pare sia avvenuto a San Nicandro Garganico, dove, in seguito ai dolorosi trambuti di marzo, è stato spiccato mandato di cattura, come sabbellatori, contro quattro maestri. Quando gli educatori del popolo si rivelano tali, fa meraviglia che le famiglie mandino di preferenza i loro bimbi alle scuole dei frati e delle monache? Sissignori, anche fra questi vi sono elementi guasti, i cui peccati vengono anche scoperti e puniti. Dove non ci cacciano gli elementi guasti?... Ma complessivamente si riconosce che le corporazioni religiose esplicano, per l'insegnamento e per l'educazione, una vera missione. I maestri, invece, non fanno altro, e lo dicono aperto — che un mestiere. Per questo corrono ai Congressi, per questo amareggiano con le coalizioni sindacaliste, per questo inclinano verso la confederazione del lavoro. Paghe e carriere: queste le loro essenziali preoccupazioni; e, aggiustarsi, lavorare il meno possibile. Ora a Milano hanno voluto anche introdurre

VELOCIPEDI
I PIÙ
CONVENIENTI
DI
FAMA MONDIALE

Società Anonima E. BIANCHI — Milano, Via Paolo Frisi, 72.

AUTOMOBILI
DA
CITTÀ E TURISMO
I SOLI GARANTITI
UN ANNO

l'orario spezzato. In città moderne, che si allargano per chilometri d'anno in anno, obbligare le famiglie a mandare ad accompagnare ed a mandare a prendere due volte al giorno i figliuoli da casa a scuola è viceversa. Con che profitto per l'educazione e per lo studio è facile capire. Con quanto grande disagio della maggioranza delle famiglie — in una città dove tutti, uomini e donne, lavorano e sono affaccendati e lottano operosamente — è facile vedere. Ma i maestri, poveretti, si sono ora accorti che l'orario completo compromette la resistenza e l'avvenire della loro salute... poi hanno bisogno di tempo e di dato per l'altro che per la scuola. E con questi metodi, naturalmente, le famiglie, e precisamente le più popolari, quelle che hanno minori mezzi e per le quali il tempo è veramente danaro — trovano che è più comodo mandare i figliuoli alla scuola delle macchine. Questa gente ha tempo, ha pazienza, ha vocazione. C'è di mezzo — è vero — il pregiudizio religioso, diciamo pure, il pregiudizio elettorale, ma è un pregiudizio sterile, che si dissipa appena i ragazzi passano ad altre scuole superiori ed entrano nelle varie forme dell'attività, a lottare per la vita. Ed è ben altra cosa che tutte le stramberie che, nel nome della così detta lotta di classe, certi maestri intendono d'insinuare nella testa dei ragazzi come vizio verso il così detto Sole dell'Avvenire...

— Ma come? — dicevo ieri ad un deputato anticlericale. — Anche tu hai votato con la maggioranza nella questione della politica ecclesiastica?

— Caro mio, ho votato così appunto perché sono anticlericale. Qualunque atteggiamento di perseguitazione non gioverebbe che al prete. La libertà è il migliore moderatore di tutti.

Del resto, bisogna andare piano anche a sfidarsi dell'anticlericalismo, specialmente di quello di parata dei nostri deputati. Le letture che il nuovo deputato radicale di Aragona, duca di Cesaro — gentiluomo colto e studioso — avrebbe dirette durante la passata lotta elettorale ad un prete — don Calogero Licata, ufficiale della Sacra Pontificaria — per averne il voto e l'appoggio, non paiono apocriefe. E' stata pubblicata, anzi, la risposta dell'accorto sacerdote, il quale al candidato radicale che oltre a servirgli e fargli parlare, era persino andato a casa sua per visitarlo, scrisse argutamente così:

« Ella vuole onorarmi di una visita e sono dolente di non essermi trovato a casa, perché pare ringraziandola come la ringrazio della prova di benevola considerazione che ha voluto darai, le avrei al tempo stesso dichiarato come le dichiaro che io non ho bisogno di una visita per giunta ufficiale della Santa Sede, non posso aderire alla sua candidatura per il programma radicale con cui ella si presenta.

« Debo le ricordare proprio a lei che il partito radicale è essenzialmente anticlericale come è stato proclamato al III congresso? Comprendo bene quali che sia il programma serio a fare qualche cosa, esso deve servire principalmente a non creare confusione di principi fra elettori e candidati... »

Bella e garbata lezione. Perché è proprio vero che l'anticlericalismo dei risonanti programmi è una cosa, e l'atteggiamento personale, individuale nei collegi è un'altra. Oh! Se parcol e vecovi e qualche arcivescovo potessero parlare, con la franchezza di don Calogero Licata — a cosa mai si ridurrebbe l'anticlericalismo mitiga di certi nostri deputati radicalissimi, che divorano un prete a colazione, e due a pranzo, ma non sarebbero alla Camera senza l'aiuto anche del clero!...

Comincia il caldo, e cominciano i Congressi... L'elevazione del termometro pare abbia un rapporto diretto con la disgregazione e radimento delle varie categorie degli uomini che lavorano e pensano. Si corre volentieri da un punto all'altro del paese... perché fa caldo. Ma non è detto, con questo, che anche le agglomerazioni in Congresso non facciano soffrire il caldo. Con tutto ciò a Milano abbiamo avuto il Congresso internazionale dei contadini — industria formidabile, che ora attraversa una crisi con plebiscito di produzione. A Genova si è riunito il VII Congresso dell'Associazione dei Comuni Italiani: i socialisti lavorano — come a Torino — alla disorganizzazione dei municipi che vanno bene; ed i rappresentanti dei Comuni si radunano per considerare i casi propri e persuadersi che, con un poco meno di politica nei municipi, e con meno oppressione fiscale e burocratica da parte del governo, le cose dei Comuni andrebbero mol-

to meglio. A Bologna si sono riuniti gli ingegneri ferroviari, nel momento in cui alla Camera un competente, Maggiorino Ferraris, parlando del bilancio del Tesoro, preconizzava inutili guai all'erario per le incongrue dispendiosità del bilancio di Stato. E a Roma ieri si è inaugurato il secondo Congresso internazionale di medicina del lavoro; mentre a Firenze chiudevansi il Congresso medico per le malattie professionali, come le malattie dei minatori. Frequentissime, si può dire che ogni professione, ogni arte ha le sue malattie speciali. Noi altri che scriviamo e stiamo seduti al tavolo la maggior parte del giorno andiamo soggetti ad indisposizioni caratteristiche, queste vanno soggette ad altre forme di lavoro che lavorano sempre e per lunghe ore in piedi. Poi vi sono delle vere forme morbose dovute esclusivamente all'arte che si esercita. Lavoratori in feoforo, in fiamma; lavoratori in piombo; lavoratori in vernici; lavoratori in pellicciolerie, in cenci, in legname, in gas, o via via, vanno tutti soggetti a malattie speciali, che la medicina moderna, studiata attentamente, per prevenire o, alla peggio, per curarla. A questo proposito ho qui sul tavolo, uscito or ora, un bel libro del professor E. Roth di Berlino. Vi si parla anche degli effetti patologici dei rumori assordanti. Ecco una malattia — specialmente nervosa — che è Milano, oramai, è generale, in qualunque punto della città uno abiti o lavori. La sorveglianza municipale è la sorveglianza di polizia pubblica, studiata per ripararsi, ma di giorno, né di notte, in campagna i carabinieri sono in giro a vegliare perché nessuno disturbi in nessun modo il sonno degli uccelli sulle piante e delle lucertole fra i rovi. In città nulla è inteso, per un malato, per un leccio, che si vorrebbe. Manco male che, se non altro, si radunano dei congressi per discutere di tali cose... Non voglio dire, con questo, che sia prossima la certezza di poter dormire almeno quattro ore di sonno tranquillo...

La Corte arbitrale dell'Aja ha pronunciato finalmente una di quelle sentenze che riempiono l'anima di gioia e gli occhi di lacrime tenerissime. I padri di tutti il mondo c'ha così ricordato, certamente, che al Marocco, appena accordata la controversia principale, politica, tra Germania e Francia, scoppio improvviso un altro incendio, sopra, disgiunto, causa la discrasia della legione straniera di alcuni soldati tedeschi, che, essendo tedeschi di nazionalità, trovarono protezione eccessiva da parte del console tedesco, mentre i gendarmi francesi di Casablanca, senza altra causa, andarono ad arrestare alcuni barbe che li portavano, affrontando le ire, le ingiurie e le minacce del console tedesco e provocando un lieve conflitto. La Corte dell'Aja, investita della questione, ha dato ieri l'altro il suo responso, che ricorda le Bibliche sentenze di Salomone. I funzionari tedeschi di Casablanca non avevano il diritto di proteggere i disertori — e questo è ciò che ha sempre sostenuto la Francia; i gendarmi francesi hanno avuto torto ad adoperare la violenza e questo ha sempre sostenuto la Germania. Un tribunale arbitrale internazionale che, dopo un anno dall'avvenimento, emette una così saggi sentenza, a rassicurarci pienamente la pace del mondo, che nessuno assolutamente vuole più minacciare, merita bene gli elogi che gli vengono adesso agli onori giuridici dell'Aja. Una sentenza lodata da tutti su una questione che non era più in questione, rappresenta, per il padiglino profano, uno dei più convenienti casi in cui non sbaglia, la propaganda pacifista non è efficace, che a patto di queste costanti affermazioni ricordanti la logica e l'ottimismo del celebre signor de la Palisse o del dottor Pangloss. Rassegnati, in fatti, a questo genere, anche il discusso finale che l'ambasciatore inglese a Washington, sir James Bryce, ha pronunciato sabato scorso, chiudendo così i lavori della conferenza d'arbitrato internazionale.

« Tutti i governi di tutti i grandi Stati militari e navali sono sinceramente desiderosi di pace. Nessuno di essi ha alcuna ragione di cimentarsi in una guerra. Tutti sanno che una guerra avrebbe più da perdersi che da guadagnare. Eppure è ancora possibile che coloro i quali hanno interesse che la pace sia minacciata spargano fra una nazione e l'altra germi di diffidenza e di sospetto. Se le nazioni lavano i loro nomi singolarmente a dissipare i sospetti e i malintesi, i pericoli di guerra che sorgono di tratto in tratto all'orizzonte spariranno senza dubbio in gran parte dispersi... »

Queste parole sono di una ingenuità e di una

chiaranza... da non parere nemmeno parole di un diplomatico!...

Del tentativo di sciopero generale che doveva venire in aiuto al lento sciopero degli impiegati postali telegrafici e telefonici francesi, non mette conto di parlare. E' stato un fiasco ancora più grosso di quello degli impiegati; ed ora corrono fra i dissoluti le recriminazioni e le ingiurie. Non l'aurora, è stata una notte di traditori!... Questa è la sorte, merita, meritissima dei caporioni; ed è il rimedio migliore al male di certe propagande. Le masse ubbraiate non concordano con i leader. In Italia la realtà è fatta tutti i mezzi termini. Gli scontenti lo sciopero si immaginavano chi sa cosa; invece tutto è finito in nulla. Ma allora, perché dare ad intendere alla gente tante babbule?.. Oh Dio! Se non fosse queste, saranno delle altre, ma la gente, in massa, non vive che di babbule. L'unica via per guarrirla da questo cattivo sistema di pernicioso alimentazione morale è la via delle disillusioni. L'insuccesso francese vale per tutti. Un'altra arma appuntata nelle mani di coloro che vorrebbero tutti i giorni un sovvertimento anti-sociale. Ma la penetrazione dei cattivi intendimenti e dei pericoli ecclottici quando la non manca. I sono stati numerosi altri malvagi scioperi, e pare che non si arrestino, di tali atti, debba attribuirsi il mancato vanto della nuova grande corazzata francese *Danton*, che, l'altro giorno, appena messa in moto, nel grande cantiere militare di Toulon, si è arrestata dopo percorsi un quaranta metri e ora non è poco il da fare per rimetterla in moto e spingerla in mare... Si tratta di *subotage?*... La prova provata non esiste, ma i generosi intendimenti dei propagandisti socialisti erano documentati a Brest, fino dalla mattina, in un triletto di questo genere pubblicato dal foglio socialista *L'Egmontine*:

« E nel pomeriggio d'oggi che si deve varare la *Danton* destinata a sommare la flotta, ecco che il proletariato coeciente non si rifiuta a tale esperimento. Ma la *Danton* si decideva a lasciare il suo scalo? Lo sapremo verso le 17... »

E verso 17 si lesse che la *Danton* si era fermata... Sarà stato *subotage?*... Se sì, è vandelismo bello e buono, da trattarsi con tutto il rigore del codice penale. Ma oramai, non c'è briconcetta che non possa trovare la sua apologia politico-sociale!

L'America domanda un poco di attenzione mondiale per uno dei suoi matrimonii chissà... Lo sposo è un signore di anni 37 anni, il principe Alfonso Maria del Drago, nato a Roma nel 1882 dal fu Ferdinando terzo principe di Antuni. E nobiltà autentica, che risale al XII secolo; e la dama americana ha scelto bene. Essa però, la signora Giuseppina Schmidt, vedova da vent'anni del « re della Birra », non porta blason, ha 50 anni e 75 milioni.

Il Drago a Roma sono legati con la più antica nobiltà, ed anche con quella di Spagna. E ancora vivo, se non erro, con la bellezza di ottantasei anni sulle spalle, il nonno dello sposo, il principe Ferdinando III del Drago, che il 23 gennaio 1856 alla Malmaison contrasse un matrimonio che fece molto chiacchio, sposando donna Maria Milagros Maria del Carmine Milos e Burbon, nata dal matrimonio morganatico della celebre regina costituzionalista Maria Cristina di Spagna col suo favorito conte di M... Dopo mezzo secolo di matrimonio di un altro Del Drago non si può dire che sia un matrimonio felice da parlare. Ma questo è un matrimonio, dal punto di vista del business, gli affari... Il principe Alfonso rimarrà a Nuova York. Così i 75 milioni della moglie non saranno esposti alla minaccia della tassa con cui il Congresso americano vuole colpire le grosse doti che emigrano all'estero. Di più, il principe Alfonso rimarrà a dirigere la grande fabbrica di birra di sua moglie. Cosa ne pensa l'ex signora Schmidt?

Le donne d'oggi non nel paese degli affari, e se l'ideale del principe sposo può essere stato quello di diventare egli, nel paese dei dollari, il vero « re della birra », può dire che la signora Schmidt non sormonta qualche cosa di più ideale divorziando da un altro Del Drago. E' vero, la signora Schmidt è nata nel 1871; e la birra, la bionda bevanda di Pelusio, risale alla civiltà egizia, e vanta la data del 1960 avanti Cristo, sedici secoli prima di Roma. Dunque l'araldica può trovarsi un po' agguerrita e tenendo conto dei vent'anni anni di mezzo dello sposo — che è un brillantissimo *sportman* — si può credere che finirà per trovarsi molto bene, forse più bene di lui, l'ottima vedova del « re della birra... »

Di maggio.

Spatolator.

* Dott. E. Roth. — *Malattie professionali e igiene del lavoro*. Traduzione e note del Dott. Luigi Caroni, con prefazione del prof. L. Derot (Milano, Treves, 1909, L. 3).



Le tribune e le rappresentanze davanti all'Ossario.



La messa all'Ossario.



Il duca di Genova fra le rappresentanze del Tiro a Segno.



Gen. Garibaldi. Duca di Genova. Col. Jellia.
 Gruppo delle autorità civili e militari italiane e francesi davanti a Villa Dalpoggio (vedi a pag. 546).

ROMA. - LE CANONIZZAZIONI DEI SANTI ORIOL E HOFBAUER IN SAN PIETRO — 20 maggio.

(Fot. Fellol).



Alcuni standardi che decorarono la basilica.



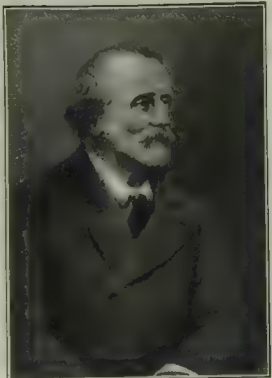
Il "Te Deum" dopo la proclamazione del decreto dei nuovi Santi (vedi a pag. 167).

ROMA. - LE CANONIZZAZIONI DEI SANTI ORIOL E HOFBAUER IN SAN PIETRO

29 maggio.



LA GRANDIOSA DECORAZIONE DELL'ABSIDE DI SAN PIETRO PER LA CERIMONIA DELLE CANONIZZAZIONI (fot. Fellet).



Dal ritratto di G. F. Watts.

† GIORGIO MEREDIT.

(N. il 12 febbraio 1926; m. il 16 maggio 1909).

Nella villa di Boxhill, nel Surrey, Giorgio Meredit è morto il 16 maggio. Come l'amico e poeta Algernon Swinburne, che lo ha preceduto di un mese nella tomba, egli fu compagno di Dante Gabriele Rossetti, e conobbe ed amò Giuseppe Mazzini, e visitò e amò molto la nostra patria, che gli deve oltre la commossa ode romantica nel centenario della nascita di Garibaldi, più di un romanzo in cui la rivoluzione del 1848 è descritta con calore d'entusiasmo.

La vita di Giorgio Meredit è tutta nelle sue opere di romanziere e di poeta. Nato il 12 febbraio 1828 in Hampshire, educato in Germania, abbandonò presto le leggi per il giornalismo. Vent'anni apprese, accolto in Italia testimone della (l'Ingegnere) corrispondente di guerra. L'anno seguente sposò Mary Peacock, vedova Nicholls, dalla quale si divise dieci anni dopo. Nel 1863 sposò alcuni mesi a Chelsea, col fratello Rossetti e con Swinburne. Ma la maggior parte della sua vita egli la visse nel suo ritiro fra i boschi, a Surrey. Gli episodi più importanti restano quindi le date delle sue opere pubblicate. Le quali quando saranno pienamente conosciute anche da noi, non tarderanno a farlo proclamare il più grande romanziere nel secondo periodo dell'era vittoriana.

La sua lunga vita letteraria non fu coronata dal più largo favore popolare. Ma tutta la sua opera, se tardò ad essere riconosciuta nel suo alto valore, non fu per questo meno stimata, imitata ed applaudita dal pubblico più difficile che è quello dei letterati.

Il suo primo romanzo (1856) *La tentata di Shappat*, è una fantasmagoria arabica, come una variazione di leggende medievali sul diavolo a Colonia: è il secondo, pubblicato l'anno seguente, col titolo di *Prima*. Dal 1859 a *La Prova di Richard Jefferies*, la prima opera veramente organica ed individuale dello scrittore, il quale vi mostra tutta la ridicola pretesione di un padre che crede uniformare la vita del figliolo allo stampo della sua esperienza gentilmente codificata. Fino al 1879, anno in cui apparve *l'Egoista*, l'attività è incostante: nel 1861 appare *Evans Harrington*, nel '64 *Emilia in England* (o *Sandra Belloni*); nel '65 *Roda Fleming*; nel '67 *Vittoria*; nel '71 *Le Avventure di Harry Richmond*; nel 1878 *La Carriera di Beauchamp*; nel 1877 un argutissimo studio su l'idea della commedia e gli usi dello spirito comico, pubblicato poi col titolo di *Saggio sulla Commedia*. Lo scrittore si avvale di tutti gli elementi mitici, storici, politici, fantastici per presentare i suoi tipi, per analizzarne le avventure e le idee. Di qui risulta principalmente il suo stile caratteristico, che non si può definire, al pari di quello degli scrittori maggiori di ogni tempo, se non col nome dell'ironia. Perché egli come i radicali in tutte le sue idee, come è sano nel proclamare la indipendenza del carattere e la bontà della natura, così è anche radicale nel suo stile ora

tutto acrio ora effuso, ora limpidissimo ora astrologale, ma vivo e sano di tutto il vero tumulto della vita. Bisogna mettersi in tono. Con questo stile, per godere dell'arte dello scrittore, questo stile, in noi quel che accenna, per rileggere le variazioni che a bella prima ci son pare troppo lunghe.

Forse la sola trama dell'*Egoista* è la più semplice: perché tutto il romanzo si svolge in dialoghi. Il marito, Sir Willoughby Paternon, crede di essere l'unico, l'assoluto, tutto per la vita della moglie, Clara Middleton. Ed invece deve accorgersi che in questa molti sentimenti sfuggono al suo predominio: la saldezza dell'unione si scioglie miseramente.

Dopo questo capolavoro di analisi spietata, il Meredit pubblicò nel 1861 *I Commedianti tragici*; nel 1869 *Diana dei Crossways*; nel 1891 *Uno dei nostri Conquistatori*; nel 1894 *Lord Ormont e la sua Aminta*; nel 1895 *Il matrimonio meraviglioso*.

A osservarla nel suo complesso, l'opera del Meredit è stupefacente. Egli non è solo un novellatore straordinario, ma un suscitatore di idee. Nessuno dei problemi più eccitanti del nostro tempo, il divorzio, il radicalismo, il socialismo, lo spirito rivoluzionario, in una parola tutte le lotte di classe, di animo e di sesso sono argomento al suo esame, al suo umorismo, alla sua fantasia travolgente.

Accanto al romanziere vive in lui il poeta. La sua vita artistica iniziata nel 1801 con *Poemi e Leggende la Vita*. Compose otto civili su la Rivoluzione, Napoleone, la Francia nel 1870 e su l'Allesia-Lorena. Le sue qualità sono sempre in forza del concetto e la stringenza dell'espressione. Ma se in lui l'opera del romanziere sovrasta a quella del poeta, i cinquanta sonetti (veramente sono di 10 versi) di *Moderno Amore*, pubblicati nel 1862, gli danno un posto eminente a parte, anche come poeta.

Ora, il solo toccare di *Diana dei Crossways*, la cui prima diretta traduzione italiana è prossima ad uscire in volume.

Quando, o sono alcuni anni, la *Nuova Antologia* pubblicò che ora un dovere far conoscere agli italiani qualcuno dei profondi romanzi del Meredit, si trovò un po' incerta nella scelta. *Sandra Belloni* (col seguito di *Vittoria*), che più direttamente si tocca con la rivoluzione, era già apparsa nelle appendici della *Perseveranza*. Perché non rivolgersi all'autore? E questi interpellato indirettamente, non esitò a indicare *Diana dei Crossways*. Era malato o forse indisposto dal digiuno brevemente: ci mancano quindi le precise ragioni di tale intima preferenza. Ma si possono intuire. Dopo *l'Egoista*, capolavoro riconosciuto ma rivolto a un pubblico troppo ristretto, questo romanzo ha tutte le complessità dello stile mereditiano e insieme un movimento di casi, un risalto di tipi, una forma drammatica in alcune scene, che possono interessare un più vasto numero di lettori. Alcune pagine poi ritengono magistralmente il lago di Lugano, e tutte sono impregnate su uno dei problemi più vivi ed inquietanti, l'indipendenza sociale della donna.

Certo, questo *Diana* doveva essere molto cara all'autore scrittore, anche perché gli aveva procurato il più largo favore popolare. Ma egli era seccato che vi si fosse veduto un romanzo a chiave. Poiché era parso al pubblico inglese che il carattere e le avventure di Diana avessero poco a che fare col carattere e con la vita vera di una famosa scrittrice irlandese, Carolina Norton. Nella nuova edizione egli spiegò che quei racconti e quei rapporti erano illusori. E noi possiamo credergli su la parola, perché il Meredit quando più direttamente desumere dalla verità dei fatti il nocciolo dei casi come nei *Commedianti tragici* (che sono Ferdinando Lassalle ed Elena von Dioniges trasparentissimi sotto i nomi di Alvin e Clotilde) egli agguise francamente il solito: *da una storia troppo nota*.

Il titolo *Diana dei Crossways* ha il suo valore e la sua luce per sé stesso. Non per nulla egli, ringraziando il traduttore, insisteva che fosse conservata nella sua lingua, e che fosse intransigente, come lo dichiara anche Firmin Roz nel suo magistrale studio apparso nella *Revue des deux mondes*. The Crossways significano nel romanzo il piccolo feudo dell'eroina e insieme i crocicchi, le strade che si incontrano, qualche cosa d'analogo al destino di Diana. «Et Diane, c'est aussi l'exquise Artemise, la vierge farouche d'esse de jeunes filles; c'est l'idéal féminin, dans sa grâce et dans sa force;

«c'est la reine brillante des nuits; c'est l'écclat qui préside au développement; c'est enfin la «déesse des carrefours».

Nei presentare questo tipo di eroina, non meno famosa per la bellezza che per lo spirito, si direbbe che l'autore abbia voluto o inteso, in tutto quel mondo di vita intima e civile che l'isola dominatrice non è riuscita ad amalgamare nel Regno Unito. Ma bisognava all'autore questo tipo di bellezza e di ingegno, per appassionarsi ad esso fortemente, per vivere tutta la grandezza, l'orgoglio, l'insuperabile amore d'indipendenza, e non celare insieme le manchevolezze o le insufficienze rispetto al rigido organismo dei pregiudizi sociali, da una parte, e dall'altra, rispetto alla grande livellatrice dei casti della vita, che è sempre per Meredit la forma dell'istinto, la legge sincera, per quanto a volte oscura, della natura.

E i casi di Diana Antonin Merton non sono semplici. Orfana e bellissima, ella sogna e crede che l'anno può scuarne un matrimonio. Ma ha il torto di sognar troppo; perché non si accorge del profondo amore che ha ispirato nel giovane Redworth, un tipo della più pura razza, semplice, timido, ad offrire suo intero patrimonio, non ha raggiunta ancora la fioritura economica, a cui aspira freddamente e tenacemente. Ed eccola, non innamorata, non ben persuasa né pure del suo silenzio, farsi sposa di un signor Warwick.

Né il primo passo falso, tutto precipita fatalmente. Ella non può non emergere subito; ed è molto lusingata nel vedersi onorata dalla fiducia di un grande ministro, molto in là con gli anni, che le chiede consiglio. Il marito, per rimediare a quella sua infelicità, accetta una missione vana. Le malinconie focose come grandine, divampano in uno scandalo clamoroso. E il marito, pur senza una prova, le intente un processo. Diana, offesa nella sua dignità, risolve da prima di fuggire, disprezzando ogni difesa. Ma ella ha l'amica, una vera e forte amica, un altro tipo tutto sassone di affetto e di buon senso, che la induce a restare e a sostenere il processo, da cui deve uscire trionfante per la gloria di tutti. Evidenti infatti sono poi le ragioni di quella libertà da un così infamante e non libera dal gioco maritale, che le è divenuto insopportabile, nella più terribile situazione psicologica ed economica. Perché, rinunciando a qualunque versione, al trova con nuovi scatti; e perché l'innamorata di Percy Dacier, nipote del gran ministro suo amico. I libri che scrive non bastano alle crescenti esigenze della vita, non ostante tutto lo zelo con cui l'amico fervido e silenzioso, il Redworth, li fa accogliere dalla critica. Non osa confessare all'amante le sue ristrettezze; ed ella, la pura ribelle, che ha saputo e sa lavorare, diventa — per denaro — la meschina rivelatrice di un segreto di gabinetto, su cui riposa l'avvenire politico di Percy Dacier e del suo partito. Il romanzo assurge a una grande potenza drammatica: tanto più che la morte del marito metterebbe a Diana di accettare la mano del Dacier.

Si può discutere quanto si vuole la verosimiglianza del fatto, in un tale momento. Ma l'arte di Meredit in tanto è grande, in quanto è profondamente psicologica. Vi sono contraddizioni anche più forti negli spiriti più nobili. Diana, per orgoglio, tradisce il segreto di cui si fida. Quando si rinfranca finalmente, dopo una lunga malattia, alla non ha che una via di uscita, accettare con commossa gratitudine l'amore rimasto sempre puro e devoto del suo primo innamorato, di Redworth, che si rizza e potente adesso. Ella è accetta per restare senza difesa o senza un compagno. Ed alla fine è stata troppo presuntuosa nella sua ribellione; bisogna che accetti la vita come è, se non come aspirazione, come omaggio almeno alla forza sincera e dominatrice della natura, personificata in Tom Redworth. Se questo ultimo può dirsi un tipo schiettamente britannico, la figura e l'anima di Diana non sono forse di alcun tempo e di alcuna nazione speciale, sono la figura e l'anima della bellezza fatale.

Creare tipi universali è stigma dei geni.

ROMUALDO PARTINI.

BITTER VANNONI Il Bitter preferito di V. Vannoni Mastova

ST. MORITZ HOTEL BELVEDERE Delizioso albergo per famiglie

L'ESPOSIZIONE ROMANA DI BELLE ARTI



BALLA GIACOMO. — *Dei Visenti.*



LEONNE ENRICO. — *Inferno romeno.*



PASCUCCI PARIDE. — *Gli apostoli.*

GIUSEPPE QUATTALLA. — *Timonide*.CAVALLO AMLETO. — *Busto di Cesare Biondo*.ROUSSEAU VICTOR. — *La dans au chapeau*.MILLES CARL. — *Lavoro*.QUATTROCCHI ENRICO. — *Cavallo*.



NOEL ARTHUR. — *Ritratto.*



MAGGI CERAP. — *Nette d'inverno*



MANCINI ANTONIO. — *Ritratto del padre.*



INNOCENTI CAMILLO. — *Buttero.*



GIARDI GIUSEPPE. — *Casa lagunari.*

L'ESPOSIZIONE ROMANA DI BELLE ARTI

Dico esposizione romana perché è aperta a Roma in via Nazionale nel palazzo comunale detto delle Belle Arti, ma sul catalogo è scritto solennemente «LXXXIX. Exposition internationale». Questo dell'internazionalità è un vizio o, se volete, un ideale antico delle esposizioni artistiche romane. In quella bellissima e «internazionale» del 1883, quando io ero ragazzo, l'architetto Pio Piacentini questo palazzo più grandioso che comodo, da oltrelpe non eran venuti che Alma Tadema, Rosa Bonheur, e Giovanni Mataloni. Dopo ventisette anni il progresso, non è grande? due russi, Grabar e Somoff, due svedesi, l'Hesselbom, il Larsson e il Millér; un bavarese, Hermann Urban; un olandese, il Blommestein; quattro belgi, il Knipff, il Donny pittori, il Rousseau e il Heesbroeck scultori; tre spagnoli, il Benlliure, l'Ortiz, lo Zaragosa; un solo francese, Charles Cottet, la cui opera maggiore *I fuochi di San Giovanni* è stata meritoriamente comprata per la nostra Galleria Nazionale. Per questi pochi per quanto pregevoli stranieri che espongono quasi tutti opere nobilissime è giusto chiamare internazionale un'esposizione che contiene sedici, tra quadri e sculture, opere italiane? Ed è opportuno chiamarla così l'anno in cui è aperta la grande mostra veneziana? In questa vana pretesa delle Esposizioni romane non si potrebbe da qualche malvagio in Italia e, quel che sarebbe peggio, fuori d'Italia trovare una prova di aperta concorrenza con Venezia, di quell'intinazione che non è mai stata, e che presto le nostre imprese migliori, infine di quella stolidità mania d'accentrare e d'assorbire in Roma l'armonia ma vario lavoro delle nostre regioni? Al Congresso artistico di Torino nel 1880 Ferdinando Martini, quel nostro re, non si volle ricordare memorabili: «Questa terza Roma si volle riappare alla Roma dei Cesari e darle tutto l'immane preponderanza che quella aveva. Nulla di più falso. A lei s'incamminava tutte le città d'Italia per farla loro capitale, le diedero il posto d'onore, come si usava nei conviti antichi di fare per l'arbitro: ma con questo non era inteso che gli si concedesse facoltà di mangiarsi tutt'il pranzo». Lo Bioncin vennero a Roma, e le Esposizioni hanno, dal 1883 a oggi, messo in pratica la sana e franca teoria del Martini. Ogni attentato anche nascente alla loro esistenza sarebbe dannosissimo a tutta la nostra vita artistica, e non per questo intencionalmente.

Certo gli ordinari di queste mostre romane, tra i quali sono tre artisti, e tutti e tre assidui alle esposizioni veneziane — il Sartorio, l'Apolloni, l'Innocenti, — non hanno nemmeno l'ombra di questo preconcetto intencionalmente, e non è necessario che un danno sia volontario per essere pericoloso. Intanto un primo effetto è pericolosissimo, a detta dello stesso Fradeletto, per l'avvenire delle Biennali Veneziane: è stato questo gliciniorato del ministro haue comprato, nel 1883, un anno un quadro straniero a Roma — un Cottet — e un solo quadro straniero a Venezia — un Lavery. Di fatto, pel governo, le due mostre sono già messe alla pari... Si aggiunge che fra due anni, per festeggiamenti del 1911, Venezia ha magnanimente rinunciato alla sua sezione straniera, e gli artisti stranieri non espongono che a Roma. Di questo passo si va lontano. Ma non è detto che si vada lontano.

Dopo ciò, è giusto soggiungere subito che le esposizioni romane mai, e nemmeno nel 1883, avevano avuto locali addobbati con così sobria eleganza ed erano state disposte con tanta logica e tanto gusto. Molti di questi nobili e preziosi disegni di Tommaso Benivenza «direttore della segreteria», e si displice di lodarli con quelle restrizioni. Se l'esposizione fosse, come dovrebbe essere, soltanto italiana, si potrebbe addirittura dichiarare che, a parte le preziose mostre «individuali» del Pasini, del Tito, del de Maria, del Pellizza, dei Ciardi, dell'Innocenti raccolte a Venezia, essa sostiene benissimo il confronto con la sua amula inglese. E anche di mostre individuali, essa ne ha una, quella di Cesare Bizio, un mite e silenzioso artista che è morto l'inverno scorso ed è stato il più luminoso e ispirato dei nostri pochi orientalisti, come è provato anche dai due pastelli di *Mercato arabo* esposti accanto alla sua nota *Amorosa italiana al Mercato del 1882*.

Perfino molti veneziani, il Bezzi, il Millesi, il Miti Zanetti, Beppo Ciardi, lo Zanetti Zilla hanno mandato a Roma opere più fresche e più vive di quelle ora esposte nella loro città, forse perché qui non li affannava l'ansia di confronti imponenti. Anche fra i piemontesi, il *Ritratto di sua figlia*, che il Grosso espone qui con altre quattro tele, è fine ed intimo, nella pittura e nell'espressione, paragonato ai pomposi ritratti mandati da

lui a Venezia. E con lui espongono il Maggi, il Taveroni, l'Oliviero, il Gini, il Rubino, e un pannello di dieci anni a Roma, l'Elvireto. Fetti che nella chiara e umida atmosfera di *Un mattino al Porto* ha ritrovato molta della sua sincerità giovanile. E Felice Cesari, un novarese (mi dispiace che due mesi prima che nella mia *Vecchie di Venezia*, la sua sorridente silenziosità a fissare volti, gesti e manie femminili senza dimenticare mai la finale armonia del colore. Non basta. Anche a considerare la pittura lombarda, e più che per qualche verso esser favorevole alla nostra romana: infatti vi partecipano il Carcano con una *Strada pel Motrone* di larga e ferma fattura, il Morelli con una nuova versione del suo luminoso *Giorno festivo all'aperto* *Trivulzio* intuitamente ingombrata da un enorme cappello posato in primo piano sopra una di quelle panche vuote, il Conconi con due *Variazioni sulla mezzanotte* d'un colore eguale ma di bel sentimento, il Tassi con un *Giardini* in cui *d'oro* albagante di sole, il Grubicy con tre quadretti di una delicatissima fragile e squisita, il Prevati con un paese *Autunnale* composto con un'arte e colorito con un'armonia molto leggiadra in confronto a Venezia, e un *Procezione in campagna* chiara e commovente specialmente nelle distanze, il Belloni con una marina, il Gola col fresco paesaggio che era esposto a Brera e ora a Venezia, il Mariani con *L'ingenuità* con i Carozzi con due austeri paesaggi alpini, il Borsari con un *Bosco di Carpini*, il Berta con un paesaggio finissimo soffuso d'azzurro sotto la luna in cui si respira un lago. E Morelli, che per questo quest'anno non espongono nemmeno.

Così a Venezia dei toscani se espongono come a Roma, i due Gili, il Nollini, il Lloyd, mancano il Losi, il Sorbi, il Viner, il Pascucci e il piano che ha una di due biogno. Ma non è meno di Pimbo e l'ottimo riordinatore della Pinacoteca vaticana il quale dipinge, con una vivacità più unica che rara tra gli scrittori d'arte, alcune vedute di Roma a olio e a pastello, due *Capricci* di cui il primo è di taglie e il secondo è *Piazza del Popolo e San Nicola in Arcione*. La *Procezione di Tito* Lessi non è un bel quadro soltanto per g'innamorati della pittura finta disegnata e precisa, ma è un bel quadro per gli amatori di un pittore che ha fatto del suo pannello paziente è pure molto ineguale e talvolta è secco fotografico e monotono, qui, come nella *Vecchia* esposta parecchi anni fa a Venezia, è riuscito invece un maestro di delicatezza, con quell'arte di dipingere, molto in una delle pieghe dei canci di questi «fratelli» con una perplessità rara nella violenta pittura alla moda. Se questo quadro fosse firmato da un belga, ad esempio, si porterebbe alle stelle l'arte, non per quegli toni ai colori antichi. Ma è firmato soltanto Tito Lessi...

Il grande quadro *Gli apostoli* di Paride Pasucci, un giovane toscano in quel di Siena, è sembrato, quando la mostra romana Substanto la rivelazione clamorosa d'un grande pittore. Un cinquantina di contadini vi sono dipinti con energia e franca psicologia: nella quiete di una chiesa, in prima linea, i dodici che in tutto si vedono, seduti, si scagliano per la lavanda dei piedi tradizionale il giovedì santo in tutta la Toscana; dietro, la folla dei fedeli. Ma a questo quadro studiottissimo manca un punto di vista che permetta di raccoglierci in una sola vista, che non è distanza, il colore cercato d'unificare facendo filtrare la luce dentro una tenda rosiccia; ma la composizione, non la luce, manca d'unità. La pittura poi è faticata, minuta, un po' bombagliosa, così che urtare da quest'opera per tante ragioni, ma in una profeta sull'avvenire del Pasucci è difficile.

I romani naturalmente sono in questa mostra romana numerosissimi. V'è anche un veterano, Guglielmo de Sanctis che fa allievo del pittore di San Geronimo, e che non è certo, da ottantasei anni d'età, ritrattista compeso e spesso acuto — come si vede da queste tele di *Sanisidlo Cammazzaro* e di *Samuele Smith* — e anche scrittore di storia d'arte prezioso per la sua agile memoria.

Dei più noti, concorrono Pio Joris che continua a illustrare lietamente la vita popolare romana, Onorato Carlandi, Aristide Sartorio con la vasta tela del *Monte Circeo* esposta tre anni fa a Milano, Enrico Colonna con il suo immenso *Gran Sasso* meritatamente comprato da noi, — e i migliori dei divisionisti romani, il Lionone, con due paesaggi chiari e veramente estivi, il Mengarini con un morbido *Nudo femmina* studiato contro luce, il Bella con un po-

littico d'astruso significato, *Vivente*, dove pure un ardo è la nuova prova d'un temperamento pittorico, vigoroso e profondo, ma finora male impiegato. E poi l'Innocenti con un grande *Butero* a cavallo, il Noci con alcuni ritratti d'una leggiadria che potrebbe presto divenire leticosa, il Coronaldi, la Besso, il Rossini, il Grassi, il Prencipe che già comincia a rimirarsi se stesso, il Ferretti, il Paszini l'unico rimasto fedele con grazia e con fervore ai dettami di Nicot Costa. Infine come in Roma s'hanno a segnalare due belle «curiosità»: i piccoli ritratti schizzati ad olio dalla scultrice Marcella Lancelotti-Croce, vivaci immediati ed arguti; e i grandi ritratti che Enrico Belato manda dalla Cina, freddi e immobili all'uso di laggis, meno quello intitolato *Ragazze cinesi* dove dall'immobilità composta esce un piccolo gesto di garbato e gustoso sentimento.

E da Roma, cioè dall'Accademia di Spagna a Roma, vengono anche i quadri di costumi sardi dell'Ortiz e quelli di costumi bretoni dello Zaragosa, di una franca abitudine un poco superficiale, che nel primo ricorda, a dovuta distanza, lo Zuloaga e nel secondo il Simon.

Ma non basta in tutta l'esposizione, né tra gli italiani né tra gli stranieri, e tanto meno tra i meridionali i quali pure mandano qui, Giuseppe de Sanctis un finissimo *Nudo*, Giuseppe Casciaro una festosa veduta di *Cipri*, e Enrico Capuani una squisita *Processione di galantuomini*. *L'Inferno* trovare un quadro da confrontare per finezza di colore ed energia di pennello ai due ritratti di Antonio Mancini, napoletano. Questo maestro trionfa a Roma come a Venezia, senza paura, e dei tanti ritratti d'egli ha distesi di sua padre, questo che lo raffigura in maniche di camicia, con un gran cappello di paglia, sotto un ramo carico di frutti, presso un vaso colmo di fiori, accanto a una finestra aperta sopra una campagna assolata, è forse il più semplice e il più ammirevole.

La scultura ha poche opere che non siano già state vedute in altre esposizioni e che sieno anche meritevoli d'attenzione: la piccola *Donna Grazia* della scultrice di Napoli, la *Proprietà* di grazia e d'umorismo, il saldo busto del *Professor Montanaro* del Prini, la sobria ed espressiva statua *Stanchezza* dei Cataldi, un piccolo *Cavillo* modellato con robusta semplicità dal Quattrocchi, gli *Amorini* di Gatti, il *Gruppo* di *Amor felini* dei Calori, un delicato busto di bambina, *Tibubense*, di Giuseppe Guastalla che raccoglie in una saletta molte altre sue opere note, dalla *Leonesse* e dal busto del *Pagano* alla *Madonna Gentili* finalizzata a San Ginevrio l'estate scorsa.

In due sale poi, è stata disposta, col prezioso aiuto di Vittorio Pica, una ricchissima mostra di Bianco e Nero, — la più bella, credo, mai vista in Italia dopo quella del 1882. Poche e buoni italiani, — il Macchiati, il Mariani, il Martini, il Miti Zanetti, il Mazzoni-Zarini, il Magnini, il Viganò, il Nonni — e quasi tutti i migliori disegnatori e incisori stranieri: il Bernard, il Raffaelli, il Cottet, il Marchais, il Lepère, l'Ensor, lo Zileken, il Baertsoen, lo Zorn, il Pennell, il Larsson, il Nicholson, il Brangwyn — vi hanno concorso. Anche opere di morti gloriosi vi appaiono: Whistler, Roger, Toulouse-Lautrec, e anche una *Madonna* di Giotto. Le vendite sono già tante che si può ormai sperare di vedere ogni anno, con grande vantaggio del gusto, ripetuta a Roma una mostra di quest'arte che sola è capace, pel suoi prezzi relativamente elevati, di far conoscere anche nelle sale più semplici e più borghesi.

Infine si potrebbe parlare anche d'architettura perché l'architetto Cesare Bazzani ha esposto qui il modello della parte centrale del Palazzo per l'esposizione del 1911, e che, per la sua qualità d'invenzione e di savia modernità che hanno fatto ormai in tanti concorsi trionfare il Bazzani, sono tanto più visibili in questo freddo e scolastico modello che noi speriamo ancora di vederlo mutare durante l'esecuzione. E sarà meglio parlarne allora per poterlo ammirare.

UGO ORTOL

Il premio Miller è un premio annuale di 1000 lire istituito per le opere più notevoli espone in Italia. La Commissione aggiudicatrice era composta, per l'Accademia di San Luca dei pittori Gai e Bruschini e scultore Tadolini; per l'Accademia di San Geronimo dei pittori Rossetti e Lipinski e scultore Herra. Da lungo tempo il premio venne assegnato quest'anno ad Aristide Sartorio per la sua grande tela *Monte Circeo*. (L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA) ne diede già il disegno nel numero del 28 aprile 1904, quando il magnifico quadro fu esposto a Milano).

PITTI FILIBERTO. — *Marina.*CAROZZI GIUSEPPE. — *Tivoli sotto la neve.*URBAN HERMANN. — *Consultum.*SIG.^a LINDLOT CRO. — *Autoritratto.*DELLANTI LORENZO. — *Per il Consenso.*SIVIERO CARLO. — *Ritratto della signora S. Novikoff.*GRANAN IGOR. — *La donna dei venti.*



Parigi. — Lemoine, il fabbricatore di brillanti, davanti ai giudici (fot. Argus).

Lemoine e il suo forno per i falsi diamanti.

Si torna a parlare del signor Lemoine, di quel prete fabbricante di diamanti, che a Parigi imbroglia capitalisti ed industriali, poi prese impegno davanti al tribunale di fabbricare diamanti dentro un dato termine, e si fece uccel di bosco... Ma fu arrestato, ultimamente, e il 17 comparve davanti al tribunale della Senna, per essere giudicato sul reato di truffa. Quivi, interrogato dal presidente sulla sua professione, rispose: — Ingegnere civile.

— E avete il diploma?

— Sì, ho il diploma che ho ottenuto al regio Istituto tecnico superiore di Milano. L'ho avuto a 18 anni e credo di aver pieno diritto di portare in Francia il titolo di ingegnere civile.

Interrogato poi sulla sua pretesa arte di fabbricare i diamanti, egli, dopo molte tergiversazioni, finì col dire: — Appena ebbi esatta conoscenza delle esperienze fatte dall'illustre chimico Moissan, che del resto io ho saputo rinnovare, mi chiesi se non sarebbe stato pos-



Il congresso dei cotonieri a Milano. — Il banco della presidenza alla Permanente. (Fotografia dell'Illustrazione Italiana).

Il VI Congresso dei Cotonieri a Milano.

Dei numerosi congressi radunati in questi giorni qua e là in Italia, illustriamo qui il VI, tenuto dai Cotonieri ed inaugurato solennemente nella nostra città il 17 maggio, nel gran salone della Permanente.

Al congresso intervennero i rappresentanti dell'industria cotoniera d'Inghilterra, di Norvegia, Svizzera, Francia, Germania, Austria, Belgio, Spagna, Olanda, Giappone, Portogallo e Russia, tutti appartenenti al Comitato della Federazione cotoniera internazionale. Il presidente di questa, C. W. Macara, parlò alla seduta inaugurale, sull'importanza di questa industria grandemente sviluppata in ventidue grandi paesi del mondo. Accennando allo stato attuale ed alla crisi pleirotica disse che "l'industria cotoniera sul mondo intero si sviluppa in ragione del 2 1/2 per cento all'anno. Nel 1904 i tassi per tutte le nazioni riunite formavano un totale di circa 105 milioni escludendosi da questo numero i fusi per la filatura e per la filatura dei casami. Oggi il totale

sibile fabbricare il vero diamante e nello stesso tempo studiare i motivi per cui il chimico Moissan era riuscito ad ottenere soltanto dei piccoli cristalli. Egli non poteva sottoporre il crogiuolo ad una pressione prolungata, perché il tempo delle sue operazioni non poteva durare che uno o due minuti. Bisognava dunque trovare un crogiuolo in cui il solvente del carbonio e il carbonio stesso potessero rimanere di fronte a una temperatura altissima e a una pressione di 200 atmosfere per parecchie ore. È in ciò che consiste il mio segreto.

Egli presentò uno schizzo per far vedere come sia costituito il suo fornello e come vi si introduce il crogiuolo riempito di carbone, di mercurio e di limatura di ferro. Il mercurio è l'agente che produce nell'aualgama una pressione interna analoga a quella della quale è stato prodotto il diamante nella miniera.

Era i commenti generali l'indignanza fu sospesa e il seguito del processo fu rinviato al 11 giugno. Chi sa se allora sapremo se Lemoine sia da classificarsi, ufficialmente, fra i geni inventori, o fra gli audaci imbroglioni.



Il premio principe Amedeo all'ippodromo di Mirafiori a Torino. — Aspetto del "passeo". (Fotografia Nino Formai).



Concorso per il monumento a Carlo Porta. Bozzetto prescelto (Alberto Dressler) (det. Napoli).

ha raggiunto la cifra di circa 195 milioni: e questo aumento rappresenta più del doppio dei fusi richiesti dal bisogno. È difficile ingannarsi sulla gravità della situazione attuale, se non si pensa a rindurci con degli sforzi uniformi e bene organizzati. Il Congresso di Parigi riconosce che il *chémage*, cioè la sospensione contemporanea del lavoro per alcune ore o per un giorno in tutti gli stabilimenti e per ogni settimana, è il solo rimedio in caso di mancanza di materia prima o di sovrapproduzione. L'esperienza di questo sistema nell'industria del cotone ha dato ottimi risultati, cosicché quasi tutti i paesi l'hanno ormai adottato.

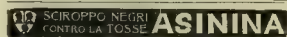
Il Congresso nelle sue varie sedute prese deliberazioni economiche e tecniche; poi i congressisti visitarono i principali stabilimenti industriali, cotonieri e non cotonieri, di Milano e di Lombardia; un banchetto d'onore li riunì tutti a brindare alla poderosa industria, e fecero anche una gita a Laverno, dove, sul Lago Maggiore, assistettero alle interessanti esperienze dell'aeroplano Forlanini.

"Fidia", vincitore del premio principe Amedeo.

La capitale subalpina è tutta in festa — festa di fiori, festa sportiva, festa sportiva. Domenica, 29, fu ivi disputato il gran premio Principe Amedeo (L. 20.000) metri 2900. Erano presenti il duca e la duchessa di Genova, la principessa Letizia, ed anche il conte Gallina, ambasciatore d'Italia a Parigi. Corso nel bellissimo e ben concesso puledro. La partenza risul laboriosa: due volte i nastri furono rotti da *Valde Bleue*, assai irrequieta. Alla terza volta i puledri partirono in gruppo, con *Fidia* in testa. Dopo la curva il gruppo si riunì e *Dodalo* si portò ai fianchi del leader. All'entrata in dirittura sembrò che *Dodalo* fosse per passare *Fidia*, ma questo scosso dal fanfano, riuscì a mantenere la testa e a tagliare primo il traguardo per mezza lunghezza. Il risultato dunque fu questo: 1. *Fidia* (56, Turner) di Tesio; 2. *Dodalo* (56, Bartlett) di Bozzani; 3. *Morinda* (54, Jacobs) di Gussalla. Non piazzati: *Valde Bleue* (56) di Chantre; *Rophy* (58) di Raza Valt; *Angelica Kaufmann* (52) di Tesio. Calorosi applausi salutarono la nuova vittoria del signor Tesio.

L'esito del Concorso per Monumento a Carlo Porta.

Questo concorso ha avuto una soluzione per lo meno originale: fu indetto l'anno passato, e fu annunciato che sarebbe stato di due gradi. In fatto, al primo concorso che, nella generalità dei bozzetti presentati, pareva poco soddisfacente, furono distinti quelli di sei concorrenti:



Fot. A. Calabrese
Lo scultore Alberto Dressler.

Donisegura di Milano, Dressler di Milano, Garmann di Brescia, Lainati, Quadrelli e Sola di Milano. Apriti quindici giorni sono la nuova esposizione dei bozzetti presentati in secondo grado, sabato scorso fu annunciato che la giuria non aveva scelto nessuno di questi nuovi bozzetti, ma aveva designato, fin dal 17 aprile, lo scultore Alberto Dressler, per l'esecuzione del monumento secondo il bozzetto da lui presentato nel concorso di primo grado!

Questo verdetto promosse grande sorpresa, in mezzo agli artisti e in mezzo al pubblico in generale, non per la designazione del Dressler, egregio artista, ma per il fatto della evidente inutilità di un concorso di secondo grado, mentre una buona scelta era dunque possibile nel primo.

Non è poi esclusa l'eventualità che gli altri cinque artisti chiamati col Dressler al secondo concorso e ri-

masti eliminati pronuncino contro il Comitato e contro la Commissione aggiudicatrice una causa per risarcimento.

Il monumento del Dressler sarà una bella fontana a cui le donne del Verziere potranno attingere abitualmente l'acqua. Il bacino, che misurerà circa sei metri di lunghezza, sorgerà sopra due gradoni. Nel fondo, ben alta e più addietro che nel bozzetto attuale, si vedrà seduta la statua del poeta dialettale, rappresentato nell'atto di annotare. Dalle due parti, con la faccia rivolta al Porta e addossate al contorno settecentesco del bacino, saranno alcune figure, tre per parte, componenti due caratteristici gruppi: quello di popolani a manca e quello di borghesi, con una bimba e una cagnetta, a destra. La testa del Porta si troverà a circa cinque metri d'altezza dal piano stradale, e la nicchia, dentro la quale sarà collocata l'intera figura, raggiungerà l'altezza massima di sei metri. La larghezza totale alla base sarà di otto metri circa.

L'autore di questo nuovo monumento milanese è milanese anch'egli, nonostante il cognome tedesco: suo padre venne dalla Germania a Milano, come distinto artista in metalli nobili, ed a Milano nacque trenta anni sono Alberto, il quale studiò a Brera col prof. Butti, poi per tre anni studiò anche in Germania, a Berlino, presso lo scultore Kilm. Giovane e smanioso di lavorare e farsi avanti, il Dressler concorse nel 1903 alla gara di pensionato artistico nazionale vincendo il secondo premio. Prese parte qua e là ad altri concorsi, qualche volta con esito fortunato. Questo, per il monumento al Porta, gli offre occasione ad affermarsi con la sua opera principale. Lo scultore Dressler attende ora la reazione della Giuria, nella quale sono suggerite alcune modificazioni che egli dovrà introdurre nel suo bozzetto. Così Milano, onorando Carlo Porta, si arricchirà di una originale caratteristica fontana, cosa quest'anno veramente soddisfacente in una città dove chi presiede all'estetica dell'edilizia pubblica pare preso da un sacro orrore per il bello in generale e per le fontane in particolare. Sul piazzale della Nord, per esempio, dove una fontana — anche non monumentale, ma a semplice gioco d'acqua — starebbe mirabilmente ed avrebbe messa una nota di frescura e pochezza in quell'ampio spazio sovraccaricato, hanno formato un'aulica con qualche paleo-fonico attorno, e si sono magari immaginato di avere raggiunto il bello ideale!

Chiedete il GENUINO SALE
NATURALE dello **SPUDEL** di
CARLSBAD se volete evitare
falsificazioni e frodi.

"MOLIÈRE E SUA MOGLIE,, di GEROLAMO ROVETTA.



Armanda Béjart (Evelina Paoletti).

Molière (Flavio Andò).

(Fot. D. Paoletti).

Dopo Carlo Goldoni più di un centinaio di scrittori ebbero la tentazione di presentare, come personaggio scenico, il grande autore di *Tartufo* e del *Misanthrope*, ma nessuno è riuscito a farlo vivere sul palcoscenico con quella vigoria di contorni, con quell'aria somma di scultore di caratteri che fu la sua grandezza. Solo Molière avrebbe saputo dar vita scienca a Molière. Ma non lo ha egli fatto? Non ha egli dissimulato le sue piccole passioni di uomo, nei suoi capolavori?

Molière ha avuto la rara forza d'animo di rivolgersi dentro la propria anima straziata, lo stesso occhio scrutatore e spintato con cui aveva guardato attorno a sé; e tutte le sue debolezze, tutte le sue miserie egli ha siorcinato davanti alle platee. Negli sfoghi gelosi di Alceste, nella disperazione di Giorgio Dandin noi troviamo appunto l'autore celebre e celebrato ridotto alle minuscole proporzioni di Otello da commedia, innamorato, goloso, tradito da Armanda Béjart, la giovane, bella, frivola, spiritosa e volubile sua moglie.

È precisamente questo povero uomo, nascosto sotto lo splendore del nome glorioso, che ha voluto mettere in luce Gerolamo Rovetta, nella nuova sua commedia che abbiamo ascoltato a Roma, al Teatro Valle, rappresentata dalla compagnia di Flavio Andò.

Quando s'alza la tela ci troviamo nell'intimità di casa Molière, autore ed attore, direttore della *Troupe de Monsieur*. La casa è attigua al Teatro, ed in comunicazione diretta con esso. Vediamo subito la bella Armanda tutta intenta ad adornarsi e ad ingioiellarsi per rappresentare la parte di moglie di Sganarello nel *Cocu imaginaire*, personaggio che esigerebbe un vestito semplice, di mussone. Armanda ha benisino di spiccare così al marito, ma conta di far colpo sopra i suoi adoratori, e particolarmente sopra il marchese di Montepan, intimito del Re, che la assedia da vicino. Ecco infatti il giovane e galante marchese, eludere la vigilanza gelosa di Molière e penetrare da lei per dirle tutto il suo amore, e specialmente per esporle un suo progetto che

riuscendo la porrà in piena sua balla. Montepan ha scritto il testo di uno di quei polpettoni comici, lirici, danzanti che musicati dal celebre Lully si rappresentavano a Versailles quando c'era la Corte.

Ora il galante marchese conta di strappare al Re la promessa che protagonista abbia da essere Armanda mentre egli stesso rappresenterà il personaggio dell'innamorato. È pur sicuro di ottenere dal Re che imponga a Molière e agli altri suoi comici di restare a Parigi, rimandando la rappresentazione del *Malato immaginario* che pure allora si doveva dare al Teatro di Corte. Con questa somma e bella combinazione Armanda ed il giovane marchese potranno amarsi liberamente o sulla scena e fuori di scena, lontani dalle furie del gelosissimo Molière.

Intanto però si trovano a Parigi e Otello è vicino, ed irrompe in scena, già vestito per la parte di Sganarello. È imbronciato e di malumore. Mette alla porta Montepan, rimprovera Armanda per la sua civetteria e per il vestito non adatto al personaggio che deve rappresentare, le impone di cambiarsi, ella si ribella, lui replica, lei insulta, si impunta: non cambierà vestito, non reciterà... Anzi ella se ne andrà via e per sempre. Molière non si oppone. Meglio separarsi, che condurre quella vita d'inferno.

Frettoso arriva l'ora di andare in scena: già il pubblico strepita... La signora La Grange sostituisce Armanda. Un attore è incaricato di avvertirne il pubblico; ma il pubblico che immagina e concepisce pure in parte il retroscena, urla, protesta, o fa volare dei proiettili. Armanda che nel frattempo, si è cambiata di vestito comparsa, per riprendere la sua parte, Molière non vuole più. Non le vuol concedere questa soddisfazione. Mette la parrucca di Sganarello e c'è raggiatamente entra in scena: il tumulto si placa, come per incanto, egli ha riconquistato il suo pubblico.

Mentre Sganarello fa ridere gli spettatori delle sue immaginarie disgrazie dovunque, il giovane attore Baron — che tutto deve a Molière — ricorda ad Armanda i giorni non lontani e le gioie del loro reciproco amore che la volubile donna vuol obliare e sconsigliare; poi ella è visitata dall'abatein Laval, il quale viene, messaggero di Montepan, a supplicarla di non separarsi dal marito. Una moglie separata non sarebbe ammessa a recitare a Corte, e tutto il loro edificio crollerebbe necessariamente. Così quando il grande commediografo ritorna, ancora nel gau-

costume di... *cocu imaginaire*, assistiamo alla più commovente e molleriana scena di riconciliazione. Come il suo *Misanthrope*, egli piega ancora il collo sotto il giogo della volubile Cellimene:

... quoique avec ardeur je veuille vous haïr
Trouvée un cœur en moi tout prêt à m'obliger?

Nel secondo atto non vediamo la moglie e poco vediamo anche il suo Molière. Rovetta, cedendo all'ambizione di fare una grande scena di ambiente storico, affonda il tenue filo della sua commedia nel movimento e nel colore del quadro rappresentante in tutti i più metodici particolari, raccolti e ricordati dai cronisti, uno dei famosi *levers* di Luigi XIV, il re Sole.

Con tutto le minuzie di un cerimoniale penitentesco e servile entrano duca, marchesi, ministri, cardinali; vediamo comparire osequiato e annunciato dal pomposo titolo di marchese di Vermandois, un bambino di sei anni; vediamo due marchesi autentici compiere i più umili servizi attorno alla persona sacra del Re, e lo stesso autore di *Tartufo*, onorato della carica di cameriere di Sua Maestà, cambiare e rimboccare le lenzuola del letto regale.

In quel giorno Re Sole non pensa tanto agli affari dello Stato quanto ad un convegno galante con la marchesa di Montepan fissato per quella mattina. Come Armanda, anche costei deve sopportare le sfortune di un marito geloso. Il marchese di Montepan compare infatti, imbronciato e a re-vestito, a difendere i suoi diritti di marito, davanti al Re, il quale, assai scontento, gli impone di lasciare immediatamente Parigi.

Questo episodio, per analogia di casi, indispette il Re anche contro Molière. Infatti gli annuncia di aver deciso di rimandare ad altra stagione la rappresentazione del *Malato immaginario* a Versailles, per darvi *La Reggia di Palmira* di Montepan e Lully, ordinando ad Armanda Béjart di prendersi parte. Anche Molière, come Montepan, protesta, ma con maggiore umiltà, e prega senza un miglior risultato, onde tutta l'ira trattenuta davanti a sua Maestà scoppia con violenza quando il Re le usa contro Molière, con tutti gli insulti di minaccia e di offesa di marchese di Montepan, e su questo scambio di invettive scende per la seconda volta il sipario.

Il terzo atto riconduce lo spettatore fra le pareti di casa Molière. Iluso, con tutti gli innamorati, egli crede alla sincerità del pentimento di Armanda, e non dubita che ella si opporrà, con qualche scusa, magari fingendosi malata, al volere del Re, ma quando s'accorge che ella non ha intenzione di seguirlo in questa via, siamo da capo colle scene di gelosia, che forse finirebbero.

VENEZIA

E LA

VIII Esposizione Internazionale

d'ARTE-1909

Da fotografie dirette, con autorizzazione degli artisti.

Anche quest'anno l'Associazione per l'Arte dedica alla grande festa dell'Arte una pubblicazione speciale, divisa in tre splendidi Album in cui sono riprodotte le opere migliori che si ammirano alla Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia.

L'ordinamento in mostre personali che forma il grande successo della mostra sarà quest'anno seguito anche nell'Album, e così il primo fascicolo, che uscirà ai primi di giugno, sarà in gran parte dedicato alle mostre personali di

Ettore Tito, - Anders Zorn, - Albert Besnard, riservando per i prossimi fascicoli le sale di Cesare Tallone, Franz v. Stuck, Camille Innocenti, Marius Pictor, Polizza da Volpedo e i Padiglioni speciali di architettura, dal Belgio, di Monaco e dell'Ungheria.

Le accuratissime riproduzioni saranno stampate in doppia tinta e accompagnate da brevi note che serviranno di guida ai lettori.

Il primo fascicolo elegante album in-4, con carta matita tirata in doppia tinta, con copina e colori di ANDRÉ D. KAPOLZ — costa Lire 2,50.

L'Associazione a fetti 3 fascicoli: L. 7,50.

Per gli associati dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA l'Associazione si è fissata una tariffa speciale, ma potrà mandare direttamente l'importo insieme con la fascetta d'abbonamento (per l'Unione postale, fr. 7).

Automobili De Dion Bouton
Società Anonima "Garages E. MAGLIATI",
FIRENZE.

bero come le altre senza una inattesa e curiosa complicazione. Alla gelosia del marito, si allena contro di lei la non meno fiera gelosia dell'amante. L'attore Baron, quando intusce i progetti di Armande, la investe alla sua volta con domande e proteste, e poiché non es domandarsi ed esso — presuntu il marito — dai limiti che possono essere permessi ad un amico. Molière indovina facilmente in lui l'amante della moglie. Con violenza egli strappa ad Armande la piena confessione del suo delitto. Baron e Armande fuggono, davanti alla sua collera, ed egli cade affranto, anichilato.

Ma subito si risollewa pensando ai suoi comici, e con parole di profonda angoscia e sconsiglio avvia a rivestire i panni dell'istrione. Anche quella sera dovrà far ridere sotto la maschera grottesca di Sganarello.

Il primo atto è un piacevolissimo atto di commedia. Con uno slancio rivive la figura di Armande si delinea e si afferma. Ha una grazia godoliana che seduce subito lo spettatore. Si intravede la ricostruzione di un tempo di giocondo frivolezza attorno alla figura del grande umorista, col sorriso sulle labbra e l'angoscia nel cuore. Fra le discussioni dell'attiro, qualcuno ricorda che il primo titolo della commedia fu *La moglie di Molière* e si spera già che il Rovellet, pur mutando titolo, abbia tenuto al primo piano una così piacevole persona, così viva e vera nel suo tempo e nel suo ambiente, e così umana in tutti i tempi. Sventatamente non l'ha fatto. Qualche demone tentatore gli ha sussurrato nell'orecchio un consiglio cattivo, o un semplice illustro lo ha spinto a cercare lo spettacoloso, a fare come negli ultimi tempi Sardou. E così dopo un bell'atto di commedia, ha tracciato lo scenario cinematografico, che è il secondo atto, nel quale commedia si nasconde, sparisce, nello sfarzo di quei costumi, che han fatto tardare di una sera l'andata in scena del lavoro e, per quanto bellissimi, non sono riusciti a far applaudire l'azione dello spettatore dalla figura di Molière, e spettacolo.

La magnifica ricostruzione storica è invece molto progredita, considerata isolatamente, e degna dell'autore di *Romanticismo*, ma ha il torto di restare estranea al dramma, di allontanare l'anima dello spettatore dalla figura di Molière, e

ancora più da quella di Armande. Essa appartiene ad un dramma, che voglia presentare il gran Re, nella sua vita di piccolo uomo, non a quello del grande commediografo, che nella processione di minuscole vanità e di nomi pomposi non può che trovarsi a disagio. Qual simpatico rilievo invece avrebbe potuto avere una scena di ricostruzione storica a Versailles, nel *foyer* del teatro di Corte, dove l'autore celebrato ed invidiato, sarebbe stato naturalmente il centro del generale interesse, dove Armande Béjart avrebbe potuto comparire, trionfante di beltà e di frivolezza, a riprendere col suo vero nome, il gioco di civetteria, di cui fu maestra sotto le spoglie di Celimene, in mezzo ai stupidi, al proprio stuolo dei gagliardissimi gentiluomini, dei lezionisti adatti, dei vanitosi comici, nei quali l'autore avrebbe potuto far rivivere, ed il colto spettatore ritrovare, le più famose figure del teatro moliériste!

Chi si ricorda più della fragile e volubile e senza scienza, così viva al primo atto, dopo che per un intero atto è stata lontana dagli occhi e dal cuore degli spettatori? O è da rifare la sua conoscenza; la commedia per lei ricomincia da capo, e sventatamente non ritroviamo più la medesima persona. La donna del secolo diciannovesimo ricomparisce, pervasa dalla nevrosi della nostra bella contemporanea. Di Questo errore ha posto sulle sorti del terzo atto che non è piaciuto anche per altri difetti. La trovata di mettere di fronte il marito e l'amante di una donna, entrambi gelosi di un terzo, pur amante di lei, è graziosissima, per una commedia di vita moderna; forse anche per una commedia storica, ma non potrà mai essere il fondamento di una situazione drammatica. Se il Rovellet avesse avuto l'audacia di dare appunto un comico comico al finale, fosse pure di una comicità amara e satirica, il suo lavoro si sarebbe potuto probabilmente risolvere all'altezza del suo protagonista. Perché non presentare Molière, quale egli si apparisce nella lontananza del tempo, il salvatoreggiatore delle stesse sue debolezze? Se alla rivelazione del tradimento di Armande, col più caro amico, col l'uomo che a lui tutto doveva, avesse avuto una di quelle riatte amare e rassegnate, invece di un comunissimo scoppio di collera e di sconsiglio, il personaggio si sa-

rebbe ad un tratto isolato, al di sopra delle piccole meschinità e viltà di questo basso mondo, e, sia pure per un istante, l'uomo avrebbe raggiunto davanti allo spettatore la fisomia e la statura, che ha nel Pantheon dei geni immortali. Così anche questo voto. Ma non è riuscito ad affermarci quale personaggio scenico, e le belle promesse del primo atto non si mantengono fino alla fine. Il sipario è calato alla fine fra il più assoluto silenzio.

L'interpretazione non era tale da salvare il lavoro. Lo stesso André non trovò la sua esatta disinvoltura nella parte del protagonista, né la signora Paoli seppe essere sempre la vera Armande, frolla, leggera, volubile. Il pubblico apprezzò molto il Gaudin, che interpretò, con misurata levisità, la comica e bellissima macchiotta dell'abbinato Lavai.

Leporello.

Otto nuovi cavalieri dell'Ordine Civile di Savoia. L'ordine cavalleresco istituito dal re Carlo Alberto il 24 ottobre 1831, e del quale non possono far parte — fortunatamente — che persone civili, che abbiano meriti meriti del Paese con meriti civili — per militari esiste già, sino dal 1815, l'Ordine Militare — si è ora accresciuto di otto nuovi e veramente grandi cavalieri: tre letterati, il senatore Isidoro Del Lungo, celebre dattista, Salvatore Parina, delizioso romanziere, Pio Raima, detto Bologno; due fisiologi, scienziati Luigi Locatelli e sen. Angelo Manno; un medico, sen. Carlo Giacca e sen. Francesco Schimper; un artista, il professor Adolfo Venturi, critico e storico dell'arte. Nell'ordine elettorale sono stati così promossi i vostri tutti in questi ultimi anni dalla scomparsa di Locatelli, di De Amicis e di altri benemeriti del Paese. Insigniti di questo ordine, prudentemente conferito e giustamente ambito, i cui decorati godono di un assegno annuo di lire mille. L'ordine è costituito da una sola classe, di non più di sessanta (in origine erano solo 40) cavalieri: la decorazione consiste in una croce d'oro piena smaltata in azzurro, caricata da uno scudetto rosso, smaltato di bianco, portante nel recto il monogramma *AC*, del re fondatore, e nel verso *Al merito civile, 1831*. La croce si porta sul lato sinistro del petto con nastro di una banda azzurra avente al lati una banda bianca. I cavalieri hanno anche il diritto di portare nelle solennità ufficiali una speciale uniforme di panno blu, a ricami d'oro, con cappello a felcia, piumato e spadino: ma questa formalità, ormai, è passata in disuso.

SANA E FOLTA CAPIGLIATURA

Da immemorabili tempi, i capelli sono ritenuti il miglior ornamento del bel sesso, e dovranno anche essere sempre considerati come uno dei più preziosi doni della natura.

Per mantenere la propria capigliatura folta e sana, è necessario che la polvere e lo strato di grasso attaccati alla cute capillare vengano eliminati regolarmente. Per ottenere ciò, si rendono indispensabili dei frequenti lavaggi della cute capillare. Però, come tutte le cose, anche la lavatura della testa, deve esser fatta con un certo criterio. Prima di tutto bisogna scegliere un sapone adatto, il quale sia capace di sciogliere questa orosta grassa (chiamata forfora) e di liberare anche i capelli dal grasso in eccesso. E' inoltre necessario di eliminare accuratamente la schiuma di sapone con abbondanti risciacquature, adottando acqua precedentemente bollita, e di asciugare poi bene i capelli.

Molti temono che le lavature abbiano a nuocere ai capelli; questa è una opinione priva di ogni fondamento; come la barba viene lavata giornalmente, insieme alla faccia, senza danno alcuno, — al contrario la caduta dei peli della barba è assai rara — così anche per i capelli le lavature sono assai vantaggiose. Durante i primi lavaggi, cadono sempre alcuni capelli: ciò è cosa naturalissima, perchè sono quelli che cadrebbero ugualmente, essendo debolmente fissati nella cute, quindi questo non significa una perdita, ma un vantaggio, perchè, cadendo, essi fanno posto ad altri capelli sani.

Il miglior mezzo per mantenere sani i capelli, è quindi il regolare lavaggio della cute capillare, con un sapone adatto.

Sapendo inoltre che i sudetti strati grassi formano un eccellente terreno nutritivo per lo sviluppo dei parassiti patogeni, produttori di malattie della pelle, favorendo così mag-



giormente la caduta dei capelli, si farà bene ad adoperare un sapone con un'aggiunta antisettica, la quale impedisce lo sviluppo dei parassiti.

Fra tutte le aggiunte di questo genere, com'è

universalmente conosciuto, il catrame si è confermato come mezzo addirittura sovrano. Esso agisce come antisettico, ed ha, inoltre, la notevole proprietà di eccitare l'attività della cute capillare, e con ciò la crescita dei capelli. Malgrado queste proprietà assai apprezzate in medicina, il catrame non ha mai potuto, finora, entrare nell'uso comune, essendo il suo odore a molti addirittura insopportabile, inoltre i soliti preparati del catrame, come si trovavano fino ad ora in commercio, producevano, in molti casi, delle azioni irritanti assai spiacevoli.

Per questi motivi, da molti anni si sono fatti numerosi studi, allo scopo di trasformare il catrame in modo da renderlo adatto a tali usi, e si è riusciti finalmente ad ottenere un preparato del catrame quasi inodore, esente di qualsiasi azione secondaria sgradevole. Questo preparato, chiamato *Pixavon*, forma, unito ad un sapone liquido, assai bianco, il *Pixavon*, e così fu creato finalmente il preparato a base di catrame, lungamente ricercato, per i lavaggi della testa.

Il *Pixavon* scioglie con facilità la forfora ed il sudiciume della cute capillare, fa una magnifica schiuma che si può facilmente eliminare con semplici risciacquature. Possiede un odore assai gradevole, ed agisce, nel suo contenuto di catrame, contro la caduta dei capelli, dovuta a parassiti. Già, dopo pochi lavaggi col *Pixavon*, ognuno si convincerà della sua azione benefica. Si può senza dubbio considerare il *Pixavon* come il mezzo ideale per l'igiene dei capelli.

Il prezzo di un flacone di *Pixavon*, sufficiente per dei mesi, è di tre lire. — In vendita presso tutti i farmacisti, droghieri o profumieri. Tutti i migliori parucchieri esigono dei lavaggi al *Pixavon*. L'attiva stagione è specialmente indicata per incominciare i lavaggi.



... la voce dell'uomo di vedetta piove dall'alto dell'albero: — Un battello borghese dirige verso il bordo... (pag. 511).

LA BELLA MORTE

NOVELLA MARINARESCA DI FEDERICO DE ROBERTO

(Continuazione. Vedi numero 20).

III.

Le pressioni non erano soverchie. Al largo, il mare prendeva di fianco la *Siracusa*; il vento andava sempre più rinfrescando. Sospinti dalla libeccata i nuvoloni si rincorrevano, sovrapponevano i loro enormi profili, addensavano prima dell'ora le tenebre.

Provvedendo che si dovesse fra poco ballare, Roccaforte, direttore di mensa, andò a chiedere consiglio al secondo sull'opportunità di anticipare il pranzo. Bartarini approvò, e il giovane disse al maestro di casa:

— Fra un quarto d'ora farete battere la mensa.

Scese giù in quadrato per cambiarsi, e quando fu pronto picchiò all'uscio della cabina di Luigi.

— Avanti!

L'amico era intento a disfare il mazzolino delle violette ed a riporre i fiori scioliti dentro una busta grande e forte, una busta da fotografi, per ritratti.

— Non vieni a tavola?

— È ora?

I suoni della tromba: «Messa ufficiale!», risposero per Roccaforte.

— Eccomi!

Cacciò la busta dei fiori sotto il guanciale, e si rivoltò. Ogni traccia dell'imbarazzo e della confusione, cui era stato in preda arrivando a bordo, era sparita. Il suo spirito non pareva più assente come poco innanzi. Sul bellissimo viso fresco e roseo, sulle labbra ornate dei baffetti biondi, negli occhi azzurri sotto il grande arco dei sopraccigli, un sorriso beato, un'espressione d'estatica gioia.

— Marco! Marco! Marco!

Sentendosi afferrato per un braccio così forte da penetrare dolore, Roccaforte, esclamò:

— Oh! Che ti piglia?

— Marco, la vita è bella! Sono felice!

Tante volte aveva pronunciato simili parole subito dopo contraddette, che il suo compagno non se ne stupì. Si stupiva un poco, ma piacevolmente, nel vedere che la partenza, quella separazione fino a pochi giorni innanzi temuta più che la morte, non lo conturbava per nulla.

— Va bene! I miei complimenti! Ma potevi tornare mezz'ora prima, che disimne!

— Non potevo! Non sai!

Dopo aver lasciato il braccio dell'amico, glieli afferrò tutti e due, con più forza, e mentre i muscoli s'irrigidivano e lo sguardo sfavillava, la voce balbettava:

— Se sapessi! Questa partenza, il mio terrore, senza questa partenza improvvisa epistimermi ancora... Tutto era stato invano, fino all'ultima ora, fino all'ultimo istante... M'avrebbero dichiarato disertore? Che importava?... M'importava, sì, per il mio povero babbo; ma mi sarei ucciso. Tanto, non potevo durare più a lungo in quello spasimo... Non me ne importa di morire, neanche ora, sai... Venga la morte, ora!... Ma per un'altra ragione, perché la vita m'ha dato tutto ciò che poteva darmi; perché nulla, mai, nessun altro giorno simile a questo sorgerà mai più per me...

Un fiume di parole roventi, mal connesse; fremiti nelle mani abbarbicate alle braccia dell'amico, lampi negli occhi gonfi di lacrime.

Roccaforte, con voce d'indulgenza quasi paterna, disse:

— Fanciullo, va'!

In fondo al suo cuore, ma proprio in fondo in fondo, sottile, sordo, indistinto, un senso d'invidia sorgeva, allo spettacolo di quella felicità. Nonostante la fraterna amicizia che lo legava a Luigi, si sentiva un poco umiliato, quasi offeso da quel trionfo. Aveva sempre desiderato all'unico tutto le fortune, sinceramente; riconosceva che l'anima ardente in quel corpo apollineo le meritava; che l'amor suo vesamente ed ingenuo doveva essere ripagato, se c'era giustizia; ma sentiva che lo sfoggio della sua gioia era quasi insolente.

— Che abissi, in quel cuore!... — continuava l'estatico. — Ed io ne dubitai?... Perché non potevo misurarne la profondità! Perché non potevo comprenderne le complicazioni... Sono qui per lei!... Se non avesse voluto, se non m'avesse sospinto!... Non mi credeva, finché ne ebbe vicino; non credette alla partenza finché non mi chi chiamavano... Dopo avermi sempre respinto mentre le stavo dappresso, ha voluto legarmi a sé per la vita nel punto che la vita ci ha separati.

C'era un ritmo nelle sue parole, una specie di canto nella sua voce. Roccaforte sorrideva tra sé d'un sorriso un poco amaro, ripensando alle ore trascorse nell'ansia, con la paura d'una catastrofe. Ora gli pareva che la sua paura fosse stata fuori d'ogni proposito, ancora addirittura. Si sentiva un poco ridicolo per aver trapiato, mentre sarebbe stato tanto facile prevedere le ragioni dell'indugio! E il morso della secreta invidia diveniva più acuto; e come Luigi, insensibile, riprendeva:

— La mia logica e la tua sono bambine presuntuose e ignoranti di fronte al tuo sentimento... Volevo che cedesse, se mi amava; che mi respingesse, se non le importava di me. Sai che cosa m'ha risposto, quando le ho proposto il dilemma?

— Andiamo a pranzo, per ora! — lo interruppe quasi bruscamente. — Mi narrerai dopo.

E s'avviò per il corridoio verso la sala della mensa. La nave rollava e beccheggiava fortemente; nella foschia, appena rotta per una breve cerchia dalle luci di bordo, si vedevano le acque sconvolte e sollevarsi in piogge larghe che trascorrevano da prora a poppa gonfiandosi e dissolvendosi in creste di spuma.

— Avremo da stare allegri, doppiato il capo Corso! — esclamò ancora Roccaforte.

Non udendo il passo dell'amico dietro di sé,

MENTA BENEDETTINE
GLACIALE PADOVANA

DUCCROT, Milano, via T. Grossi, 5. - Palermo, la casa Camà che supplia d'una linea d'Arte anche ai MOBILI ECONOMICI.

si fermò, rivoltandosi. Luigi, addossato alla paratia, guardava ansigli il mare di poppa, fiso, come abbacinato.

— Vieni, o vuoi restar lì?

Dapprima il giovane non rispose, quasi non avesse udito, quasi porgendo l'orecchio a qualche suono lontano; poi disse:

— Il suo dolce paese di Toscana è laggiù, oltre quell'abisso... Quando la rivedrò?

Senza risposta, sapendo d'aver fatto a sè stesso la domanda, riprese:

— Senti, Marco... Sai che penso?... Quando vedi un mare come questo, non pensi alla morte che ti sovrasta?

— Che ti salta, adesso?

— Questa potrebbe essere l'ultima nostra notte... Ed io...

Si frugò con la destra nel petto, sotto la camicia, e trasse qualche cosa che, a distanza, nell'oscurità, Roccaforte non distinse. Vedutolo chinare il capo per baciarlo l'oggetto raccolto nel cavo delle due mani, gli si appressò, sentendo sciogliersi il rancore di poco innanzi in un moto di simpatia. Il giovane teneva ancora le labbra religiosamente accostate ad una crocetta d'oro pendente da una sottilissima catenella.

— Se questa dovesse essere l'ultima nostra notte, ho la croce che si è tolta dal seno per me... Senza questo vaticino non avrei trovato la forza di lasciarla... Ma vorrei ancora... — A voce più bassa, dopo una pausa, compì il suo pensiero: — Vorrei portarmi la sua immagine e i suoi fiori con me...

— A tavola, marito!

Il pranzo fu servito rapidamente. I più avevano poca voglia di mangiare, col capo aggraviato dal forte tangiaggiare. Di momento in momento, crescendo la furia del vento, il mare cresceva; si udivano ora le ondate battere con colpi secchi, come d'ariete, contro i fianchi della nave. Roccaforte, assegnando appena i cibi, vedeva che l'amico suo faceva loro grande onore.

— M'accorgo con piacere che le commozioni non ti tolgono l'appetito... Su, da bravo: un'altra fetta d'arrosti.

Il giovane sorrise con tutti i trentadue bianchissimi denti. Porgendo l'orecchio alla conversazione impegnata a capo della tavola fra il

comandante in seconda e gli ufficiali a lui più prossimi, intorno alla missione della *Stracusa*, domandò:

— Si va al Marocco?... Si sbarcherà?

— Pare. Non lo sapevi?

— No. Una scritturale della Capitaneria, al porto, m'accennò... Non compresi, con l'ansia di arrivare in tempo. Siamo fortunati, Marco! Uno sbarco, le cannonate sul serio, l'occasione di cogliere una fronda d'alloro!... Pensa quanti navigano da tanti anni, stupidamente, senza che un raggio di gloria...

— Ci credi alla gloria, tu?

— Sì, ci credo!... Credo a tante cose, ora; credo a tutte le cose belle, buone, nobili, grandi... Erano un poco isolati dai compagni, all'estremità della tavola, di là dai posti vuoti degli ufficiali di servizio, Lombi di frad, nello scorcio del mare, nell'acciottolo delle stoviglie, nel tintinnio dei metalli e dei cristalli, venivano dall'altro capo della mensa. «Una lezione a quei barbari... Questo tempo ci farà ritardare... Francesi ed inglesi saranno già sul posto...»

— Pensa, Marco, — riprese il giovane, — che noi andiamo a far rispettare la nostra bella bandiera, le ragioni della civiltà, i diritti dell'umanità...

— Taratata! — interruppe Roccaforte, con un sorriso tinto d'ironia. Per un ritorno d'amarezza, per un bisogno di contraddizione, esclamò: — Alla grazia della civiltà imposta con le cannonate!

— Ma se ci aggradiamo, dobbiamo differirli! — protestò Luigi, ferdinandamente. — La guerra non è finita, nel mondo, con tutto l'amore che lo governa! La vita non è semplice, il cielo non è sempre d'un colore. Vi sono albe radiose e tramonti sanguinali. Un marinaio dovrebbe sapere che le calme si alternano con le tempeste!

— Ma allora non parlare di civiltà, per l'amor di Dio! Parla dei diritti del più forte, e saremo d'accordo.

— I più forti sono anche i più degni... o i meno integri, se preferisci! Pensa alla somma d'ingegno, di studio, d'amore che rappresenta questa nostra forza che pare bruta e un'anima, è l'espressione della nostra forza intellettuale e

morale... Se è giunto il momento di adoperarla, adoperiamola, senza istantanea, ma con la coscienza di compiere un dovere... Se agli occhi della somma Giustizia siamo in errore, il nostro errore ci sarà rimesso, perchè andiamo a pagarla con la vita.

Anzora una volta le parole dell'inebriato significavano un pensiero di morte.

— Speriamo, — osservò Roccaforte, — che non abbiamo bisogno della nostra pelle, laggiù. Il marocchino abbonda sul mercato!... Al bisticcio, Luigi diede in un argomento scroscio di risa. Come dall'esaltazione sentimentale era passato all'entusiasmo eroico, ora passava ad una libertà schietta, ingenua, quasi infantile. Tutta l'anima sua si rivelava, si abbandonava, nell'incantamento.

— Ma sai che cosa penso? — riprese Roccaforte. — Che tutti questi bei discorsi dovrebbe udirli tuo padre, per rabbonirsi. Aveva una faccia, quando l'ha interrogato a punito...

— Povero babbo mio! Mi vuoi bene, sai! Quanto bene mi vuole! Si crede però in dovere d'esser più severo con me che non con gli altri; ed ha ragione, e gli ne sono grato. Ma come fargli comprendere?

— Bada che qualche cosa deve pur sospettare!

— Già, e perciò è tanto più burbero. Probabilmente crederà che io corra alla perdizione. Non sa, non può sapere, nessuno saprà mai, io non riuscirò mai a significare...

Tacque a un tratto, vedendo un graduato entrare col berretto in mano ed avanzarsi verso il comandante in seconda.

— Avanti, Maroni! — disse Barbarini volgendosi verso il nuovo venuto, e piegando poi il capo a udire qualche cosa che costui, giungitogli vicino, gli diceva all'orecchio.

— Va bene. Va bene.

Posato il tovagliolo, si alzò, e fece col capo e con la mano un cenno a Carboni.

Il giovane sorse in piedi e gli si accostò.

— Comandi!

— Favorisca di venire con me.

Anche gli altri si alzarono, tutti andarono a vedere che cosa avveniva.

(Il fine al prossimo numero.)

FEDERICO DE ROBERTO.



Mamme, se volete bimbi rosei, paffuti e vispi, babate soprattutto a nutrirli razionalmente. Le pappe migliori, più gradite e più sane si preparano colla **Farina Lattea NESTLÉ**. La **Farina Lattea NESTLÉ** sostituisce il latte materno e facilita lo svezzamento. La **Farina Lattea NESTLÉ** fu usata anche dalle L.L. A.A. R.R. i figli di S. M. il Re d'Italia.

Colonnello Morelli morente. La cavalleria mantenne la sua antica reputazione.

"Comandante di Brigata DR SONNAZ".
E Cavour, ministro interinale per la guerra, scriveva il 22 da Torino al ministro effettivo, gen. Lamarmora, che era al quartiere generale presso il re: "Sono molto lieto del modo col quale la campagna fu esordita... Spero che approverai la nomina di Sonnaz a generale..."

La commemorazione cinquantenaria

La cerimonia solenne, compiutasi giovedì, 20 maggio, a Montebello, fu onorata dalla presenza del Duca di Genova — rappresentante il Re — presieduto dal marchese di Cambray, comandante del Comitato e sindaco di Montebello, dal sottoprefetto e dalle altre autorità: erano presenti il tenente colonnello Juilian in rappresentanza del Governo francese, il console francese a Milano Pascal d'Aine, e numerosi membri della colonia. Il tenente generale Quercia, comandante la divisione di Alessandria, rappresentava il ministro della guerra. Numerose le delegazioni di scuole ed istituti e notata una colonna di volontari ciclisti navali.

Le autorità presero posto presso l'Ossario in una tribuna pavesata dei vessilli italiani e francesi; quindi gli

studenti vogheresi deposero nell'Ossario una targa in bronzo commemorativa della battaglia e il parroco di Montebello, don Pruno, celebrò la messa di suffragio pronunziando in fine un patriottico discorso. Parlarono anche il marchese Lonellini e il colonnello Julian. Le autorità si raccolsero da ultimo attorno al monumento ricordando l'eroismo della cavalleria piemontese, e assistettero alla sfilata del reggimento "Guide", e delle rannunciantine.

**Onorificenze a corpi militari per i fatti d'arme
del 1859 e del 1866.**

La consegna della medaglia alle due bandiere ha avuto luogo con solenne cerimonia nei giorni 26 e 27 maggio, nella ricorrenza del cinquantenario dei combattimenti di Varese e di Sanermo, ove i Cacciatori delle Alpi riportarono le prime vittorie. Pure su proposta del ministro della guerra, il Re ha commutato in medaglia d'oro al valor militare la medaglia d'argento al valor militare conferita al 32° reggimento di fanteria, a volume ricordanza dei bravi combattimenti compiuti nella campagna del 1859, due Giuseppe Garibaldi, dal corpo volontario dei Cacciatori delle Alpi, del quale quei reggimenti sono diretti eredi.

valor militare la menzione onorevole che il 7.º battaglione bersaglieri, ora appartenente al 1.º reggimento bersaglieri, ottenne per il combattimento di Palestro del 30 e 31 maggio 1859, e in medaglie d'argento le menzioni onorevoli che negli attacchi di Borgo e di Leviso del 23 luglio 1866 meritano il 23.º e il 25.º battaglioni ora appartenenti rispettivamente al 12.º e 3.º reggimenti bersaglieri. Il Re ha inoltre formalmente dichiarato costituito in Roma il Museo storico dei Bersaglieri, al quale dette medaglie saranno con solennità consegnate.

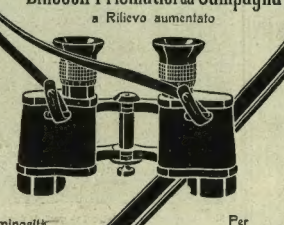
Ora da numerosi superstiti si domanda che una medaglia commemorativa del '59 venga conferita a tutti coloro che ancora vivono e che parteciparono alla gloriosa campagna.

Le canonizzazioni celebrate da Pio X.

(Yedi incisioni a pag. 139)

La chiesa ha due nuovi santi, uno spagnolo, sin qui beato Oriol, ed uno austriaco, sin qui beato Hofbauer. Sono le due prime canonizzazioni celebrate da Pio X, giacchè non bisogna confondere beatificazioni con canonizzazione. La beatificazione è, diremo così, il primo gradino nel quale la Chiesa riconosce collocati coloro che si resero benemeriti della fede compiendo anche

ZEISS
Binocoli Prismatici da Campagna
a Rilievo aumentato



Massima luminosità.
Grande portata.
Gran campo visivo.

Per
**CAMPAGNA
VIAGGIO - SPORT
CACCIA**

Garanzia per l'uso nei paesi tropicali

CATALOGHI SPECIALI "T 119" SI SPEDISCONO
GRATIS E FRANCO DA TUTTI GLI OTTICI, COME
PURE DIRETTAMENTE DA:

CARL ZEISS, JENA (Germania)
Berlin Frankfurt a M. Hamburg
London St. Petersburg Wien



L'UNICA TINTURA INSTANTANEA
per CAPELLI e BARBA
L'UNICA è la co-
noscenza perche'
veramente la sola
che dia risultati
così splendidi.
L'UNICA che non
contenga sostan-
ze velenose. Ba-
sta una sola appli-
cazione per rido-
nare istantanea-
mente ai capelli e barba il prim-
tivo colore in tutto il capo senza
lasciare la menoma traccia. Pert-
tante prerogativa questa tintura è
diventata ormai d'uso generale.
Prezzo L. 3. - Per commissioni:
Antonio Longega - Venezia
e da tutti i profumieri.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

La cena delle beffe, poema drammatico in quattro atti di **Sem Benelli.**
Con illustrazioni e ritratto dell'autore: TRE LIRE.

Dividere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 12.

BINOCOLI A PRISMI ZEISS
G. EISENTRAEGER - MILANO, VIA Gesù, 4+

SANATORIO DEL GOTTARDO
(Svizzera) **AMBI-PIOTTA-AIROLO** (Svizzera)

Ritrovare l'incorporeabile senza nobbia e vanti. Vista pinnata.
Autori moderni. Jacaruzzi. Pranzi moderni. Cucina italiana.
Telegrafia e Telefono: **Ambri-Sopra-Sanatorio**

Per informazioni rivolgersi alla Direzione.

Di prossima pubblicazione

La buona
= figliola

Commedia in tre atti
di Sabatino Lopez

Con illustrazioni
e ritratto dell'autore
di F. L. L.

Voglio agli edili. Treves, Milano



Alimento completo per i bambini.

Si trova ovunque.

RNARDINO NODARI in Lugò di Vicenza.



— Pace, Pace! Di questi
ricorre il decimo anniversario
primo convegno dell'Aja....

**PILESSIA
E MALATTIE
NERVOSE**

Il 20 i ghineci hanno bloccato i vanni di Terranova il piro...
glia, proveniente da Glasgow
con 500 passeggeri. In una
nessa al monastero di Tagell
crociate il 18 una canotina, c
tori, otto morti e più di 20
quali gravi. Sulla cattedral
Portogallo, il 23, è caduto il
necise un prete e tre donne
rimanero ferite.

niscie. Prolunga in vita. Da forza
ansulli, Guscoli. D.R. MALESCI

Nei formati BADEKER
legati in tela.

Nuove Edizioni del 1909

presso un posto distin-

ITALIA MERIDIONALE
Nuova Edizione completamente rivista ed aumentata.
Un volume di 800 pagine, con una grande carta geografica d'Italia.

I PAESI LIMITROFI DI
TRIM. TRIESTE

Napoli e dintorni. Con diverse piante città, del Museo Nazionale di

a Sicilia, in Sardegna, le isole Maddalena e Caprera. Con carta geogr. d'Italia, piante di città e 32 inc. - 3

GUIDA GENERALE D'ITALIA

nello stesso formato e collo stesso sistema che han reso sì popolari le altre Guide. Questa importante pubblicazione forma un grosso volume di 800 pagine, ma comodo, elegante e tascabile, delle cartografie di tutta l'Italia, e le piante di Milano, Torino, Venezia.

GUIDA della SVIZZERA Con una carta ge-
ografica della Svizzera
e un atlante del lago

piante di città, a carta geografica ed il panorama del lago e
quattro Cantoni, una carta della escursioni dei dintorni di Bas-
saken, e il Panorama del Monte Pilato L. 3

PARIGI e SUOI DINTORNI. guida del vi-
giatore di E.

BERLINO. di Ugo Segliani. Colle piante di Berlino
Charlottenburg e Potsdam

LONDRA (IL PAESE DELLE STERLINE), di Achille Tosi. Seconda edizione, con annessa la Guida di Londra e suoi dintorni.

SCANDINAVIA (VERSO IL SOLE DI MEZZANOTTE), Mario Boras. In brochure. 1
(L'ANIMA DEL NORD), di Gino Bertolati. In 8, riccamente

DEL DOTTOR PLINIO SCHIVARDI - Quarta
edizione, edizione completamente rivista con 1 car.

colori delle Stazioni Balnearie d'Italia. Vol. di 500 pag. L. 1.500

R. Vico Mantegazza

zioni e 3 carte geografiche: Cinque Li

Milano, Via L'Armo, 12; e Gall. Vitt. Eman., 64-66-68